

Seminario di studio
CATECHISTI E GENITORI:
INSIEME PER EDUCARE ALLA FEDE

Roma, Istituto Fratelli delle Scuole Cristiane
Via Aurelia, 476
1-2 ottobre 2004

<i>Programma del Seminario</i>	pag. 4
<i>Presentazione</i>	
Don Sergio Nicolli, Don Walther Ruspi	pag. 5
<i>Introduzione</i>	
Mons. Dante Lafranconi	pag. 7
<i>Le sfide dell'iniziare alla fede oggi</i>	
Fratel Enzo Biemmi	pag. 10
<i>Risorse e limiti della famiglia in ordine all'educazione cristiana di fanciulli e ragazzi</i>	
Alessandro Castegnaro	pag. 22
<i>Una chiesa, grembo educante alla fede, che ascolta, valorizza e nutre la famiglia</i>	
Mons. Carlo Ghidelli	pag. 44
<i>Sintesi lavori di gruppo</i>	
P. Matteo Giuliani	pag. 57
<i>Conclusioni</i>	
Mons. Francesco Lambiasi	pag. 61

Ufficio Nazionale della CEI
per la Pastorale della Famiglia

Ufficio Catechistico Nazionale

Seminario di Studio

**CATECHISTI E GENITORI:
INSIEME
PER EDUCARE ALLA FEDE**

*Roma - Istituto Fratelli delle Scuole Cristiane
1-2 ottobre 2004*



ogramma del Seminario

Venerdì 1 ottobre 2004

- 9.30 Preghiera e presentazione del Seminario
Relazione pedagogica: **“Le sfide dell’iniziare alla fede oggi”**
Relatore: prof. ENZO BIEMMI
Breve confronto a gruppetti in sala
Confronto con il Relatore
- 15.00 Relazione socio-religiosa: **“Risorse e limiti della famiglia in ordine all’educazione di fanciulli e ragazzi”**
Relatore: prof. ALESSANDRO CASTEGNARO
Confronto con il Relatore
- 17.00 Lavori di gruppo
- 19.00 Celebrazione Eucaristica

Sabato 2 ottobre 2004

- 9.00 Preghiera del mattino
Relazione teologico-pastorale:
**“Una Chiesa, grembo educante alla fede,
che ascolta, valorizza e nutre la famiglia”**
Relatore: Mons. CARLO GHIDELLI
- 10.30 Lavori di gruppo
- 15.00 Relazioni dei gruppi e conclusioni del Seminario



resentazione

Don WALTER RUSPI

Direttore Ufficio Catechistico nazionale

Don SERGIO NICOLLI

Direttore dell'Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale della Famiglia

Siamo lieti di presentare insieme questo Quaderno CEI che raccoglie gli Atti del Seminario promosso nello scorso ottobre dalle due Commissioni Episcopali "Famiglia e Vita" e "Dottrina della fede, annuncio e catechesi", e che ha registrato l'interesse di diversi vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e sposi impegnati nel ministero della catechesi e della educazione alla fede.

L'iniziativa è nata dall'esigenza di un rinnovamento profondo di tutto l'impianto della iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Questa istanza era stata espressa anche dall'Assemblea dei Vescovi Italiani nel maggio 2003 ed esplicitata nella Nota pastorale "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"¹: *"non è possibile accettare un'«assenza» dei genitori nel cammino dei figli... Occorre sostenere la responsabilità educativa primaria dei genitori"*.

Raccogliendo la richiesta che veniva da più parti e partendo da alcune interessanti sperimentazioni in atto in varie diocesi, le due Commissioni hanno pensato di raccogliere in un Seminario le persone che si stavano impegnando in questa esperienza nuova e alcuni esperti del settore. L'obiettivo era di "leggere" le esperienze in atto e individuare alcuni orientamenti comuni sui quali far convergere da una parte l'azione di evangelizzazione delle chiese locali e dall'altra la primaria responsabilità educativa dei genitori nei confronti dei loro figli.

È diffuso oggi l'auspicio e il tentativo di una "catechesi familiare"; in realtà il termine descrive una pluralità di esperienze e di tipologie rispetto alle quali è importante prima di tutto fare chiarezza e cogliere quella ricchezza che potrà gradualmente rinnovare l'iniziazione cristiana.

La citata Nota pastorale dei Vescovi infatti afferma che *"è bene valorizzare esperienze che si vanno diffondendo di "catechesi familiare", con varie forme di coinvolgimento, tra cui percorsi integrati tra il cammino dei fanciulli e quello degli adulti"*². Il Seminario ha così dato fondamento e impulso al progetto, che è ampiamente condiviso dall'Ufficio Catechistico nazionale e dall'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, di favorire nelle comunità un intreccio in-

¹ n. 9.

² *ivi*.

telligente tra l'azione dei catechisti e l'educazione cristiana proposta in famiglia.

Auspichiamo che, anche attraverso la diffusione degli Atti di questo Seminario, si realizzino nelle diocesi dei percorsi di sinergia tra gli Uffici catechistici e quelli per la pastorale familiare, ma soprattutto che nelle parrocchie si crei una crescente simpatia e una fattiva intesa e collaborazione tra i catechisti e i genitori.



Introduzione

S. E. Mons. DANTE LAFRANCONI

Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita

Davanti al tema di questo nostro seminario sono sorte dentro di me tre brevissime riflessioni che adesso metterò in comune con voi.

Il tema è: “Catechisti e genitori insieme per educare alla fede”. L’obiettivo è, dunque, quello di *educare alla fede*. Penso che a tutti noi stia a cuore questo obiettivo perché siamo dei credenti. E cosa c’è di più bello che proporre, trasmettere e testimoniare alle generazioni future la nostra fede, questa perla che abbiamo trovato, questo tesoro prezioso che abbiamo conosciuto (cfr. Mt 13, 44-46).

Si tratta quindi di un obiettivo che ci sta a cuore, ma ci rendiamo conto che raggiungere questo fine non è solo questione che riguarda noi uomini con il nostro impegno a mettere insieme le nostre capacità, le nostre forze, le nostre iniziative e la nostra inventiva, perché il comunicare la fede, l’educare alla fede è impresa che chiama in causa Dio. Del resto la nostra esperienza ci porta quotidianamente a constatare che a volte, nonostante la premura e l’attenzione dei genitori, della parrocchia, dell’associazione per educare alla fede, non se ne raccolgono i frutti, perché i giovani fanno delle scelte, magari solo provvisoriamente, che non sono in sintonia con la fede.

I cammini della fede, infatti, per arrivare a conoscere e ad aderire con tutto il cuore al Signore Gesù ed al suo insegnamento, sono anche frutto della Grazia. Questo ci fa sentire ancora più generosamente impegnati, ancora più disponibili perché è come se il Signore ci chiamasse ad essere suoi collaboratori in una impresa per la quale Egli ha mandato il suo Figlio sulla terra.

Mi piacerebbe che questo fosse il clima di gioia, di entusiasmo e di responsabilità che connota queste due giornate del nostro seminario.

La seconda riflessione, che mi viene alla mente, riguarda il binomio *catechisti e genitori*. Si tratta di due presenze – potremmo dire di due soggetti – dell’unica comunità cristiana, la quale è propriamente il soggetto che educa alla fede. Catechisti e genitori sono due componenti, insieme con tante altre, della comunità cristiana e sono due componenti che entrano con un titolo speciale nell’educare alla fede. Vi entrano i genitori, con un titolo primario, legato alla loro condizione propria di genitori. I catechisti vi entrano perché sono in qualche maniera coloro che rappresentano e riassumono a fianco dei genitori il cammino e la proposta che la comunità cristiana, forse nella sua espressione più abbordabile che è appunto la par-

roccia, intende offrire perché i battezzati crescano e maturino ad una scelta personale, consapevole, convinta della fede.

Tante volte si dice, soprattutto in questi ultimi anni, che i genitori hanno il compito primario, come in tutti gli ambiti dell'educazione, così anche nell'ambito dell'educazione alla fede. Un compito che i genitori *vivono con gioia* perché hanno scoperto che la fede è un grande valore, prezioso per la loro vita, e *compiono anche con responsabilità*, perché nel momento stesso in cui Dio li chiama ad essere genitori, a dare la vita, li chiama anche ad aiutare i propri figli nel cammino variegato delle scelte che contrassegnano la loro crescita e maturazione.

Ci troviamo, io penso, in questo momento della nostra storia soprattutto, con tanti genitori che chiedono i sacramenti per i loro figli senza avere una adesione personale propria, convinta alla fede.

Per questo ci rendiamo conto che uno degli impegni, che ci chiama in causa direttamente e più sollecitamente, è di rendere consapevoli i genitori, che chiedono i sacramenti per i loro figli, di quello che chiedono e di che cosa significa, al di là del gesto sacramentale, la fede di cui questo gesto sacramentale vive.

Mi torna alla mente quello che negli Orientamenti per questo decennio "*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*" noi Vescovi abbiamo scritto richiamando l'attenzione a valorizzare, vorrei dire a sfruttare, le occasioni nelle quali tanti adulti chiedono alla Chiesa, ai preti, alla comunità cristiana i Sacramenti, magari senza sapere bene, senza rendersi conto bene di quello che chiedono (cfr. n. 57). Si tratta di mettere in loro un'inquietudine a proposito della loro fede, a proposito della loro ricerca, a proposito del loro orientamento di vita in conformità a quanto chiedono.

Ho vissuto in questo mese una bella esperienza nella mia Diocesi percorrendo tutte le Zone Pastorali, per verificare l'attuazione delle Linee pastorali proposte negli ultimi due anni. Le Linee puntano sulla necessità di accostare, interessare, sollecitare i genitori, che chiedono i Sacramenti per i propri figli, ad interrogarsi sulla propria personale scelta di fede. Parecchi parroci hanno riconosciuto con sorpresa che accanto a perplessità, titubanze, rifiuti, non pochi genitori invece si sono mostrati interessati, contenti di poter riproporre a se stessi le domande della fede, del senso della propria vita in conformità al Vangelo. Forse dovremmo avere anche più ottimismo noi stessi nel muoverci in questa direzione.

La terza riflessione verte sull'avverbio: *insieme*: catechisti e genitori insieme. È bello che ci sia una condivisione tra genitori e catechisti, tra famiglie e parrocchie, una condivisione di impegno, di creatività, di testimonianza nell'introdurre i nostri ragazzi all'esperienza della fede, all'esperienza della vita cristiana.

Allora questo "*insieme*" vuol dire tante cose: coinvolgere i genitori anche nella proposta che accompagna la crescita umana e cri-

stiana dei propri figli; essere uniti nel tentativo di dare insieme una testimonianza cristiana; essere insieme anche nella condivisione della preghiera, proprio perché iniziare alla fede è opera non solo dell'uomo, ma anche di Dio.

Credo che viviamo oggi nella Chiesa una stagione provvidenziale e propizia, che ci offre delle opportunità straordinarie per riscoprire e trasmettere la fede. Quindi al di sopra delle difficoltà, a volte anche delle delusioni e degli scoraggiamenti, prevalga in noi, non solo nei giorni di questo seminario ma nell'impostazione della nostra vita e del nostro servizio pastorale, la gratitudine per aver scoperto la fede e la gioia, suscitata da un bisogno interiore, di poter cooperare, al meglio delle nostre forze, per trasmettere questo stesso patrimonio alle generazioni che vengono.



e sfide dell'iniziare alla fede oggi

Fratel ENZO BIEMMI - Catecheta e Direttore dell'ISSR di Verona

Introduzione

Il mio intervento con voi sarà molto concreto. Cerco di dirvi oggi quello che sta emergendo dall'osservazione di quanto accade in alcune diocesi italiane e in tante parrocchie che hanno deciso di fare qualche passo per cambiare l'attuale sistema di iniziazione cristiana dei ragazzi. A partire da queste esperienze faremo anche attenzione al ruolo della famiglia e ai tentativi di coinvolgimento degli adulti che vengono attuati.

I miei punti di osservazione sono tre: la direzione per 6 anni della rivista *Evangelizzare* (con la raccolta delle più significative esperienze innovative in atto); l'accompagnamento di alcune diocesi nelle nuove sperimentazioni; l'esperienza del Triveneto e in particolare di due diocesi: la diocesi di Verona nella quale una trentina di parrocchie stanno operando sperimentazioni di percorsi nuovi di iniziazione cristiana; la diocesi di Trento, che sta portando avanti alcune sperimentazioni di catechesi familiari.

– Gli Orientamenti pastorali della CEI facevano la seguente osservazione:

«Gli stessi *fanciulli battezzati* hanno bisogno di essere interpellati dall'annuncio del Vangelo nel momento in cui iniziano il loro cammino catechistico. Sempre più spesso, infatti, non si può presupporre quasi nulla riguardo alla loro educazione alla fede nelle famiglie di provenienza. L'incontro con i catechisti diviene per i fanciulli una vera e propria occasione di «*prima evangelizzazione*». È importante che venga annunciato loro il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù» (Orientamenti Pastoral CEI, n° 57).

Il documento appena promulgato dalla CEI sul *volto missionario della parrocchia*¹, afferma:

«Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per i fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni

¹ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004.

cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (n. 6)

Appare evidente che il problema del ripensamento della prassi tradizionale di iniziazione cristiana si colloca dentro quello più vasto del ripensamento della parrocchia e questo infine dentro la nuova prospettiva del primo annuncio.

– Dal 2001 ad oggi l'iniziazione cristiana è l'ambito nelle parrocchie italiane in cui sono stati fatti i passi più concreti e coraggiosi di ripensamento, anche se non in maniera uniforme.

La relazione di Mons. Caprioli alla CEI nell'Assemblea di maggio 2004 ha fatto ai Vescovi il punto della situazione².

Passando dalle dichiarazioni dei Vescovi alla prassi delle nostre diocesi, constatiamo che dal 2001 sono partite in alcune diocesi italiane delle sperimentazioni nuove di IC. Mi limito a indicare i più significativi risultati delle sperimentazioni in atto in un numero sempre più vasto di parrocchie italiane.

1. Il cambio di prospettiva

I tre temi dell'iniziazione cristiana, del primo annuncio e della parrocchia si collocano dentro una presa di coscienza entrata ormai nelle convinzioni della Chiesa italiana, sia a livello di riflessione pastorale che di dichiarazioni dei Vescovi. Si tratta di un cambiamento globale, che riguarda tutto il compito di evangelizzazione della Chiesa e ancora più in profondità il modo stesso con il quale la Chiesa sta al mondo, sta in questo mondo.

Se immaginiamo questo compito con tre cerchi concentrici, possiamo vedere bene sia da dove veniamo che la direzione che siamo chiamati a prendere.

a) Da dove veniamo

a) Veniamo da una forma di catechesi a cui abbiamo sinteticamente dato il nome di "catechismo", che ha come caratteristica di essere una forma scolastica di annuncio della fede (un maestro, un libro, una classe, un metodo).

b) Si tratta di una catechesi pensata ed efficace dentro un particolare dispositivo di iniziazione cristiana. È il modello tridentino di iniziazione cristiana, che ha due caratteristiche fondamentali: è indirizzato ai piccoli (fanciulli e ragazzi, gli adulti sono conside-

² Questa relazione è stata preparata da un'indagine a livello delle regioni ecclesiastiche italiane promossa dall'UCN. È la prima volta che l'assemblea dei Vescovi riconosce ufficialmente che l'impianto tradizionale di IC va ripensato e che è necessario avviare con sapienza pastorale delle sperimentazioni.

rati già iniziati) e tutto orientato alla ricezione dei sacramenti. Possiamo globalmente definirlo un processo di socializzazione o familiarizzazione della fede dei piccoli in vista della loro sacramentalizzazione.

- c) Un tale impianto di iniziazione ha senso ed è efficace dentro un certo tipo di parrocchia: la parrocchia come *cura animarum*. La *cura animarum* avviene attraverso la predicazione, la catechesi, le predicazioni popolari, il catechismo per i sacramenti, la dottrina cristiana per gli adulti, le devozioni e dei pellegrinaggi, e tutti quei servizi che scandiscono la vita cristiana della gente.

In sintesi

Ci accorgiamo dei cerchi concentrici e della coerenza dei rapporti tra ogni cerchio: una cultura di cristianità (il contesto), una parrocchia come cura delle anime, un impianto iniziatico puerocentrico e sacramentalizzato, una catechesi dottrinale e cognitiva in vista di sapere bene ciò in cui si crede.

Questo equilibrio tra i tre cerchi concentrici (e il loro contesto) ha mostrato segni di vistoso cedimento già da diversi anni, e innescato una serie di analisi e di ripensamenti.

Come spesso succede quando ci si trova di fronte a un problema complesso, abbiamo iniziato la terapia dal cerchio più basso, quello della catechesi, perché il più esterno e quello più sensibile (segnala il disagio).

b) L'insufficiente rinnovamento della catechesi

– La terapia è stata portata con grande impegno e coraggio verso il rinnovamento della catechesi. Il movimento catechistico italiano ha vissuto una stagione importante dopo il Concilio, operando una profonda trasformazione del concetto e della prassi di catechesi. L'orientamento normativo è stato dato dal Documento Base, il "Rinnovamento della catechesi" del 1970. Il cambiamento è sinteticamente espresso nella denominazione stessa data ai catechismi: da "catechismi per la dottrina cristiana" a "catechismi per la vita cristiana".

Il ripensamento ha interessato la finalità della catechesi (creare una mentalità di fede), il contenuto centrale (una persona, il Signore Gesù), le fonti (bibbia, liturgia, tradizione e creato), il destinatario (vero soggetto della catechesi), il principio ispiratore della sua metodologia (fedeltà a Dio e all'uomo), la figura e l'identità del catechista. In questo processo l'Azione Cattolica ha avuto una funzione importante, di sicuro trainante e probabilmente determinante.

Questo cambio di prospettiva ha animato il lavoro generoso e carico di speranza che ha coinvolto responsabili e catechisti nei due decenni 1970-1990.

Dopo questo notevole impegno di rinnovamento, questi ultimi tredici anni hanno segnato nella prassi catechistica italiana una situazione di stallo, talvolta di scoraggiamento. L'enorme profusione di energie e di generosità impiegate non solo non hanno ottenuto i risultati sperati, ma hanno fatto registrare degli insuccessi sempre più marcati. Il segno più acuto di tale "fallimento" è indubbiamente la frana del processo tradizionale di iniziazione cristiana (3 su 4 ragazzi che ricevono la cresima lasciano la pratica cristiana entro i loro 18 anni).

Questa presa d'atto ha portato a spostare l'attenzione al secondo cerchio, quello dell'iniziazione.

Il rinnovamento della catechesi dal 1970 ad oggi ha modificato profondamente la prassi catechistica, ne ha rinnovato i contenuti e il metodo, ha legato il messaggio ai soggetti implicati. Non ha però cambiato il modello. Oggi stiamo comprendendo proprio questo: è avvenuto un grande rinnovamento, ma all'interno dello stesso modello di iniziazione. È come se ci fossimo trovati in una casa che sentivamo stretta, inadeguata; abbiamo rinnovato tutto l'arredamento, continuiamo a non trovarci bene e ci rendiamo conto che sono i muri da allargare, è l'"architettura della casa" da modificare per renderla adeguata alle nuove esigenze di abitabilità.

Il modello ereditato da Trento (il modello del catechismo), pensato per la socializzazione religiosa dei piccoli in una cultura di cristianità, risulta oggi inadeguato ad iniziare alla fede perché è stato svuotato dei presupposti culturali che lo avevano generato. È come la conchiglia sulla spiaggia: la vita che l'ha generata se ne è da tempo andata.

c) Verso dove andiamo

Mi pare che ci sia in questo momento un convergere di indicatori, provenienti contemporaneamente dalla prassi pastorale, dalla riflessione e dai documenti ecclesiali (e la terza nota in particolare), che ci danno una sufficiente serenità nel dire che la direzione l'abbiamo intuita, anche se non l'abbiamo realmente intrapresa.

Riprendendo i tre cerchi sopra indicati, possiamo con una certa tranquillità delineare il cambiamento in atto.

– *Da una parrocchia come "cura delle anime" a una parrocchia missionaria*³. Se il contesto sociale non è più di cristianità ma di

³ Il tema è attualmente all'attenzione della Conferenza Episcopale italiana. Si veda il Messaggio dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani Assisi, 20 novembre 2003, *LA PARROCCHIA: CHIESA CHE VIVE TRA LE CASE DEGLI UOMINI*. Si veda anche: *UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, XXXVI Convegno Nazionale dei Direttori UCD, "DIVENTARE CRISTIANI IN PARROCCHIA: annuncio e iniziazione cristiana in una chiesa che cambia"*, Rocca di Papa, 10-13 giugno 2002, in "Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale", *Quaderni della Segreteria CEI*, n° 6, novembre 2002.

“contaminazione culturale”, è evidente che il compito pastorale della comunità ecclesiale è chiamato a cambiare radicalmente. Un tale cambio suppone una riformulazione a 360 gradi della nostra pastorale parrocchiale. Abbiamo messo a punto uno straordinario dispositivo per animare la fede e non abbiamo ricordi e storia di una logica pastorale missionaria. Di sicuro è questa la conversione più impegnativa. Il documento CEI sulla parrocchia la riassume così:

«Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una *pastorale missionaria*, che annunci nuovamente il vangelo...» (n. 1).

– *Da un impianto di iniziazione centrato sui piccoli e sacramentalizzato, a un processo di iniziazione che ha come perno gli adulti e non è finalizzato ai sacramenti, ma alla vita cristiana.*

L'aumento in Italia di persone provenienti da altre culture e di genitori che non fanno battezzare i bambini porta verso la necessità di incrementare un impianto iniziatico centrato sull'adulto. Oltre ad essere una necessità di fatto, questa diviene anche una scelta di campo. In questo senso il ricupero del modello catecumenale dei primi secoli, che richiede una conversione di vita e si rivolge alla persona adulta, ritorna ad essere un punto di riferimento importante. I documenti ecclesiali, dal RICA in poi, hanno invitato a recuperare la dimensione catecumenale dell'iniziazione cristiana.

– *Da una “catechesi per la vita cristiana” a una catechesi per l'evangelizzazione e la proposta della fede.* Anche la catechesi, poco per volta, è chiamata ad abbandonare il presupposto che la abita (ben indicato dall'espressione “catechismo per la vita cristiana”) e a recuperare un annuncio finalizzato a proporre in senso forte la fede. Parliamo per questo di “primo annuncio” o di “proposta della fede”.

2. 2.1 Il coinvolgimento della comunità

**Il grande obiettivo:
rendere la Chiesa
capace di generare**

Le esperienze in atto hanno capito la lezione e hanno individuato il grande obiettivo che costituisce l'unica possibilità di uscire dall'impasse attuale.

Hanno capito che non si tratta di un problema di strategie e di metodi per migliorare la situazione all'interno del modello attuale, ma che si tratta di restituire alla Chiesa la sua capacità originaria di generare alla fede, di essere madre nella fede. Il suo grembo generatore, infatti, sembra diventato sterile.

Quando parliamo di Chiesa nella sua capacità di generare, si intende la comunità cristiana adulta, che genera nella misura in cui è lei adulta nella fede, cioè appassionata e fedele al suo Signore, e

non solo una comunità di adulti che professano una dottrina e fanno settimanalmente dei riti.

La terapia, quindi, viene portata decisamente verso l'intento di coinvolgere nell'iniziazione cristiana un gruppo di adulti nella fede.

Tutte le esperienze in atto cercano di rompere il muro di delega della catechesi e dell'iniziazione al parroco e alle catechiste e di renderne invece protagonisti primi alcuni adulti disponibili. Dal consiglio pastorale, reso primo attore delle iniziative, al gruppo dei catechisti, ai collaboratori a livelli differenti, a tutta la comunità che viene informata e resa partecipe in momenti chiave, quali la celebrazione eucaristica domenicale: si tende a "rifare il tessuto generativo", e risulta chiaro che man mano che una comunità di adulti si assume il compito di generare alla fede le nuove generazioni ne viene essa stessa rigenerata. Evangelizzando, si rievangelizza.

2.2 La famiglia protagonista

La seconda scelta condivisa è quella di coinvolgere nel processo di iniziazione i genitori stessi e più largamente tutta la famiglia. Si tende quindi a superare la delega della educazione alla fede ai catechisti e, in misure diverse, di renderne partecipi i genitori.

Dopo i primi tentativi, ora le nuove esperienze stanno imparando che il coinvolgimento dei genitori deve essere graduale, perché gli adulti si trovano a disagio a trasmettere una fede di cui essi stessi non sono consapevoli fino in fondo, e che sentono la necessità di rivedere completamente.

Vengono attuate allora scelte diverse, che vanno da un coinvolgimento diretto ed esigente a forme di collaborazione più graduali e intermedie. Alcune parrocchie formano i genitori perché siano in grado di fare la catechesi ai loro figli, nelle loro case, fornendo loro un'assistenza per questo compito. Abbiamo esperienze che coinvolgono i genitori presentando chiaramente loro il percorso e chiedendo una libera adesione, con la possibilità di una seconda modalità più tradizionale (una specie di doppio binario).

Alcune proposte fanno leva sulla preparazione della liturgia affidata ai bambini e ai loro genitori. Frequente è la proposta di incontri familiari una volta al mese, legati alla celebrazione eucaristica domenicale oppure al pomeriggio della domenica o tutto il fine settimana. Abbiamo anche proposte di incontri serali mensili con ragazzi e genitori insieme, sotto forma di celebrazioni. È da sottolineare infine l'attenzione ad accompagnare e coinvolgere coppie non regolari e genitori singoli.

2.3 Il gruppo di accompagnamento

Accenno infine soltanto a un terzo elemento che le nuove esperienze hanno capito. Il coinvolgimento della comunità e della

famiglia non vanno a segno se non c'è un vero e proprio gruppo di accompagnamento dell'iniziazione cristiana (se tutti fanno tutto, nessuno fa più niente). Di cosa si tratta? Semplicemente di un allargamento della persona del catechista. Se fino ad ora era la catechista o il catechista singolo ad assumere questo compito, ora viene costituito un gruppo che si assume il ministero specifico dell'iniziazione nella comunità, non nella logica di sostituzione del compito della comunità e della famiglia (si cadrebbe di nuovo nel processo di delega), ma nella logica di un gruppo che mantiene viva la coscienza e il servizio dell'iniziazione, coinvolgendo comunità e famiglie. Un gruppo di persone tessitrici, concretamente composte da figure variegata: il parroco, alcuni catechisti che sembra più utile chiamare accompagnatori/trici di catechesi, alcuni giovani più motivati, alcuni padrini scelti dalla comunità tra quelli tradizionali o debitamente indicati, persone semplici che collaborano in momenti particolari (le celebrazioni, le uscite, i pranzi e le cene quando ci si incontra...).

Comunità, famiglia e gruppo di accompagnamento sono la struttura di base per ridare alla comunità la sua capacità generativa.

3. Alcune scelte concrete condivise

Dentro queste tre coordinate, si sono precisate alcune scelte concrete, che si stanno diffondendo e che raccolgono un certo consenso.

a) *Dalla messa al giorno del Signore*

La prima scelta condivisa è quello di ridare alla domenica il suo significato profondo di giorno del Signore, di giorno della comunità, di giorno dell'iniziazione alla fede. E c'è un largo accordo nel privilegiare una domenica al mese, chiedendo ai ragazzi, alle loro famiglie e all'intera comunità di fare di questo appuntamento mensile un tempo di ricupero della propria identità di fede e di comunità. Le modalità di attuazione variano. In genere avvengono incontri che occupano tutta la domenica mattina (o il sabato pomeriggio), e prevedono momenti separati tra genitori e ragazzi, un incontro comune, la celebrazione eucaristica, seguita talvolta dal pranzo o dalla cena insieme. In alcune parrocchie risulta essere molto significativo il fatto di permettere che la liturgia della parola avvenga in modo separato per i bambini, per una attenzione più precisa alla loro situazione.

b) *Qualcosa di diverso dalla scuola*

Una seconda scelta è quella di slegare progressivamente il processo di iniziazione dai ritmi della scuola e anche dalla modalità scolastica. Questo viene perseguito passando da un ritmo scolastico (caratterizzato dall'ora settimanale, l'aula, la lezione, i compiti

per casa...) a un ritmo familiare (con momenti diversificati: in gruppo tra ragazzi; dei genitori con il loro figlio; momenti comuni tra tutte le famiglie; momenti con i genitori per aiutarli e formarli). Si tende a superare la divisione per classi formando gruppi per fasce di età. All'incontro settimanale di catechismo si preferiscono incontri meno frequenti (quindicinali o mensili), ma più prolungati e comprendenti le varie dimensioni della socialità e della fede.

Resta l'esigenza comunque che vengano assicurati momenti di incontro per fasce di età e questa esigenza diventa più accentuata per i ragazzi più grandi, che hanno bisogno di una loro vita di gruppo.

c) Itinerari differenziati

Ci stiamo così avviando verso itinerari non omologanti (tutti le stesse cose allo stesso modo), ma verso itinerari differenziati, secondo l'esigenza che era stata già segnalata fin dal 1970 nel Documento Base. Le differenti situazioni riguardanti i soggetti e la fede lo richiedono, consigliano di avere una certa malleabilità di impostazione, evitando che la "data della cresima" sia un imperativo obbligante. Andiamo verso una diversificazione di percorsi, creando gruppi che procedono con un passo differenziato, anche se all'interno di un progetto condiviso.

4. Il coinvolgimento e il ruolo della famiglia nell'iniziazione dei figli alla fede

Nei tentativi in atto di ripensamento della prassi ordinaria di iniziazione cristiana la chiave di volta su cui poggia il progetto è il coinvolgimento dei genitori. L'adulto è chiamato a diventare protagonista del percorso del proprio figlio e ultimamente protagonista della propria fede, in modo nuovo e personale. Ma questo non avviene senza resistenze e problemi.

4.1 Le tappe di un possibile percorso

Imparando dalle esperienze in atto, il segreto della riuscita con i genitori è il seguente: passare da una catechesi centrata sui figli, a un cammino di fede per i genitori stessi. La cosa pare ovvia, a prima vista, ma richiede un processo delicato e non scontato. Leggendo i resoconti affiora in queste esperienze che decidono di far leva sui genitori una progressione di coinvolgimento molto interessante e indubbiamente sana: a) si accoglie la domanda del sacramento, anche all'ultimo momento (significativa e coraggiosa è la scelta a questo proposito di una parrocchia di "dare i sacramenti sulla fiducia"); b) si suscita l'interesse dei genitori per il percorso di fede dei loro figli (dal sacramento al figlio); c) si provoca e accompagna un percorso personale di fede (dal sacramento, al figlio, all'adulto). Il passaggio è graduale e spesso spontaneo. I bambini

diventano spesso i “traghettatori” dei loro genitori e i loro primi evangelizzatori.

4.2 Le attenzioni da avere nel coinvolgimento dei genitori

Il percorso sopra delineato ha una condizione di base preliminare: che i genitori accettino progressivamente di essere coinvolti nei vari passaggi. È su questo punto che si incontrano le principali difficoltà per chi tenta nuovi percorsi di iniziazione cristiana che abbiano al centro l'adulto e la sua crescita di fede. Per non affrontare il discorso in modo teorico, abbiamo recentemente promosso nella diocesi di Verona un incontro nel quale sono stati convocati, oltre ai preti interessati, alcuni genitori favorevoli (e che hanno operato delle significative trasformazioni), altri contrari per le modalità attuate nel coinvolgimento, alcuni persino irritati. Da questo confronto, condotto nel massimo dell'autenticità e della sincerità reciproca, sono emerse alcune importanti attenzioni da salvaguardare.

A. Famiglia reale, adulto reale

Alcune esperienze hanno “sopravvalutato” la famiglia, chiedendo ad essa un livello di coinvolgimento fuori portata rispetto a due aspetti: non hanno tenuto conto del tempo reale che i genitori hanno; non hanno tenuto conto della loro reale situazione rispetto alla fede. Al centro dell'età adulta gli adulti hanno molte esigenze formative, ma pochissimo tempo da dedicarvi. Inoltre, una domanda “alta” nei loro confronti rischia di essere fatta a partire ancora da “pretese ecclesiali” proprie di una società di cristianità.

Occorre dunque tenere conto degli adulti reali, di storie e processi precisi.

B. Adulto e famiglia coinvolti in modo adulto

Le reazioni provocate in alcuni genitori, che hanno lasciato la comunità e hanno portato i loro figli altrove, non sono dovute all'esigenza della richiesta, ma al modo con la quale è fatta.

Vanno salvaguardate tre attenzioni a questo livello. La prima è la presentazione di un progetto chiaro e motivato: non bastano le affermazioni di principio; occorre far capire cosa si intende fare con i figli e con i genitori, nel concreto, apportando le motivazioni. La seconda attenzione riguarda il rispetto della libertà e il coinvolgimento nella decisione; vanno dunque previste delle alternative quando si operano delle proposte libere. Infine l'invito va fatto con umanità e attenzione ai singoli casi: lo stile relazionale risulta spesso decisivo.

C. Con gradualità

Facendo una proposta, occorre tenere presente la storia di un territorio, le mentalità, le tradizioni.

Il cambiamento, pur provocato, richiede pazienza nella risposta. È necessario allora dare tempo per preparare il terreno; predisporre cammini differenti, o nella stessa parrocchia, o in accordo con altre parrocchie limitrofe; tenere conto dei preti reali, della loro formazione e delle loro resistenze. Meglio partire con preti disponibili e motivati che imporre i cambiamenti a livello diocesano. È importante far leva su quei genitori che sono catechisti: sono una risorsa preziosa.

D. Salvaguardando la complementarietà dei soggetti e la globalità della proposta

Il rischio forte è di passare da una delega dell'iniziazione cristiana ai catechisti, ad una delega ai genitori. È quindi importante una proposta complementare: una parte del percorso continua ad essere assolto dai catechisti, un'altra, più o meno importante, dai genitori. Occorre anche che i genitori siano contattati come adulti, per i loro bisogni personali, indipendentemente dai loro figli, con proposte "gratuite". È da immaginare quindi un lavoro concordato tra preti, catechisti e genitori.

Il coinvolgimento dei genitori è un passaggio intermedio ed indispensabile. Intermedio, verso un coraggioso ripensamento generale nel quale non il bambino sarà il perno dell'evangelizzazione, ma l'adulto stesso; indispensabile, perché se non rinascerà una comunità di adulti, non ci sarà Chiesa né trasmissione della fede. In questo percorso vanno messe in conto delle perdite. Proprio queste perdite paralizzano molti e inducono un pericoloso ritardo nel cambiamento. Le perdite che noi paventiamo, tramite un coinvolgimento libero e responsabile degli adulti, non sono già tutte in atto nell'attuale pastorale di conservazione? La perdita più alta è dunque quella di non prendere nessun rischio, perché in questo modo noi saremo costantemente a rischio.

4.3 Il ruolo specifico dei genitori nell'iniziazione della fede

– Rispetto al coinvolgimento dei genitori, questo grazie all'apporto intelligente della pastorale familiare, abbiamo anche capito che di per sé il compito prioritario dei genitori è quella testimonianza di fede ordinaria che possiamo definire "domestica"⁴. La fede non è mai nata da lezioni di catechismo, ma da relazioni vissute nell'orizzonte della testimonianza. Il ruolo di iniziazione alla fede

⁴ L'espressione è di Mons. Caprioli nella sua relazione ai Vescovi italiani durante la 53ª Assemblea generale della CEI, Roma 17-21 maggio 2004.

della famiglia è primariamente quello quotidiano, non strutturato come un incontro di catechesi. La fede passa dai rapporti, dai fatti di ogni giorno letti in ottica di grazia e di gratitudine, dagli eventi familiari gioiosi e dolorosi interpretati come eventi abitati dalla presenza del Signore, dal modo di leggere quello che succede nel mondo, dalla logica con la quale ci si relaziona, si utilizzano le risorse, ci si relaziona con chi è diverso, si maturano atteggiamenti di solidarietà.

Ciò è primario ed essenziale. Ma la famiglia può anche divenire un luogo nel quale i genitori danno esplicitamente parole alla fede e creano momenti formativi per la famiglia.

Su questo punto la famiglia e la parrocchia possono trovare un terreno di reciproco sostegno e il compito della catechesi tradizionale può diventare di assistenza ai genitori stessi senza delegare in toto ad essi il compito esplicitamente catechistico.

Le nuove esperienze vanno in questa direzione. Questo duplice livello di educazione alla fede dovrà essere salvaguardato, sapendo che il livello esplicitamente catechistico non può reggere se non è sostenuto, preceduto ed accompagnato da un'iniziazione alla fede quotidiana e familiare.

È questa la strada perché comunità e famiglia ridiventino, senza confondersi, i due grembi privilegiati dell'iniziazione alla fede.

Conclusione

Come sintesi, vorrei sottolineare una doppia convinzione che si fa strada osservando quanto si sta muovendo nel ripensamento della prassi ordinaria di iniziazione cristiana.

a) La prima è la necessità di non tardare a intervenire sull'impianto tradizionale. La doppia fedeltà al vangelo e al proprio tempo fa sì che non si possa differire più a lungo l'allestimento di un cantiere di rinnovamento, l'entrata per la Chiesa in un coraggioso laboratorio pastorale. Va aperto un laboratorio nel quale si ripensi, ri-progetti, attui e verifichi costantemente la prassi ordinaria di iniziazione cristiana, non con la pretesa di arrivare in fretta a un nuovo modello, ma con l'umiltà di prepararne le condizioni e di metterne in campo gli elementi. Un rischio forte sarebbe quello di pensare che le attuali difficoltà siano frutto di una crisi passeggera, e che tutto tornerà come prima; il modello non è finito, basta riprenderlo con un supplemento di impegno e di fantasia. È una posizione generosa, ma che rischia di far perdurare illusioni e frustrazioni.

b) La seconda attenzione consiste nell'essere consapevoli degli obiettivi limitati di questo intervento pastorale. Di fatto tutto quello che realisticamente riusciamo a fare in questo momento di transizione può essere quello di sensibilizzare la comunità cristiana

(e in essa la famiglia) perché progressivamente si riappropri del suo compito di generatrice della fede.

Per poterlo fare dobbiamo realisticamente assumere una lunga storia di tradizione e di delega e pur valorizzando quello che permane nelle famiglie e nelle parrocchie come attesa tradizionale cercare di innescare una nuova logica: essa consiste nello spostare progressivamente il perno di appoggio dai ragazzi agli adulti. Il coinvolgimento dei genitori è, a questo proposito, un passaggio intermedio ed indispensabile. Intermedio, verso un coraggioso ripensamento generale nel quale non il bambino sarà il perno dell'evangelizzazione, ma l'adulto stesso; indispensabile, perché se non rinascerà una comunità di adulti, non ci sarà Chiesa né trasmissione della fede.

Il ripensamento dell'iniziazione cristiana dei ragazzi ha quindi una posta in gioco molto alta: non sono tanto i ragazzi, ma gli adulti. Le esigenze legate all'evangelizzazione dei ragazzi spingono quindi verso la priorità dell'evangelizzazione degli adulti e della ricostituzione di un nucleo di comunità adulta credente.

Concludo con un esempio di André Fossion.

«Il vecchio albero che crolla fa più rumore della foresta che cresce», dice un proverbio africano. Nella Chiesa molti si danno da fare – si spossano perfino – per tenere in piedi il vecchio albero che crolla. Ciò non è inutile se si tratta di rallentarne la caduta per evitare che qualcuno rimanga schiacciato. Ma l'importante è la foresta che cresce. Oggi non possiamo immaginare con esattezza o programmare completamente ciò che sta crescendo. Tutt'al più possiamo favorirne la crescita»⁵.

Nella Chiesa italiana attuale stiano tutti faticando, sia quelli che lavorano nel modo tradizionale di iniziazione, sia quelli che hanno accettato di entrare in sperimentazione. Ci vogliono certamente persone che si danno da fare per gestire quanto sta andando avanti nella linea tradizionale (il vecchio albero che cadendo rischia di schiacciare qualcuno), ma occorre che le energie migliori vengano impiegate consapevolmente e senza nostalgie per la grande foresta di piccoli alberelli che deve ancora crescere.

Mi pare di poter dire che le parrocchie italiane che stanno portando avanti le nuove sperimentazioni abbiano deciso di impegnarsi con dedizione per questa grande foresta di alberelli che deve crescere, questa foresta che è il futuro che Dio ci prepara se solo siamo disponibili e generosi nel tradurre in passi concreti ciò che poco per volta comprendiamo.

⁵ FOSSION ANDRE, *Ricominciare a credere*, EDB 2004, p. 136.

R

risorse e limiti della famiglia in ordine all'educazione cristiana di fanciulli e ragazzi

ALESSANDRO CASTEGNARO

Presidente dell'Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto

Premessa

La consapevolezza dei limiti, per non dire dei fallimenti, cui quel percorso complesso e impegnativo che chiamiamo Iniziazione Cristiana va incontro nella fase attuale è ormai largamente diffusa tra gli operatori pastorali. I segni di questa nuova consapevolezza sono abbastanza chiari. Anche se permangono difficoltà a porvi mano in modo deciso, come sarebbe necessario, se non altro perché si tratta di qualcosa di fortemente sedimentato nella cultura, tanto da costituire – con le sue scadenze ed i suoi tempi – una sorta di struttura antropologica capace di scandire i tempi dell'infanzia, di definirne almeno in parte il limite superiore, oltre che di rinnovare i legami parentali attraverso le feste che l'accompagnano.

Tale consapevolezza, come è noto, e come è stato sottolineato da Enzo Biemmi nella sua relazione, ha prodotto alcuni primi tentativi di innovazione. Questi si caratterizzano per una ridefinizione del ruolo delle famiglie finalizzata a renderle attive e corresponsabili del processo formativo nel quale i ragazzi sono coinvolti, a riscoprire cioè la titolarità originaria che le famiglie hanno del processo formativo a tutti i livelli.

Al di là della presenza o meno di sperimentazioni pensate e organizzate, si percepisce la convinzione diffusa che siano le famiglie il punto critico della questione e che solo da una loro attivazione potranno venire apporti capaci di ridare efficacia all'IC e, in definitiva, di riattivare un percorso positivo di trasmissione della fede alle nuove generazioni.

Questa relazione avrà come interlocutore costante questa interessante prospettiva, che mi pare nella sostanza condivisibile, ma che, se intesa in modo troppo assolutistico, come "la soluzione" potrà diventare fonte di qualche delusione. Un po' come potrebbe succedere a quei presbiteri i quali parlano dei laici come la risorsa che, una volta attivata, risolverà tutti i problemi che essi incontrano nell'esercizio del loro ministero pastorale, con ciò rischiando di rovesciare in prospettiva quella delega di cui per ora sono saldamente depositari.

Non è solo questione di individuare una via, e di praticarla correttamente, ma di comprendere che essa *da sola* potrebbe rivelarsi insufficiente e che, in ogni caso, richiede un certo modo, corretto e realistico, di guardare alle famiglie.

Le famiglie concrete non sono famiglie ideali, ma potrebbero anche non essere poi tanto male. È alla luce di questa convinzione, espressa in forma volutamente banale, che proporrò alcune considerazioni sulla famiglia nel contesto attuale.

È mia impressione che tra gli operatori pastorali siano presenti immagini diverse e contraddittorie della famiglia odierna e che esse spesso operino contemporaneamente negli stessi soggetti. Avviene così che si faccia ricorso ora all'una ora all'altra di queste immagini a seconda del contesto discorsivo in cui ci si trova.

La famiglia viene spesso descritta come un aggregato sociale attraversato da una grave crisi, nello stesso momento in cui, in altri momenti, si sostiene che è da essa che può venire la soluzione di molti dei problemi che oggi la nostra società manifesta, innanzitutto quelli di tipo educativo.

Quando la si vede nel primo modo si pensa ai divorzi e alle separazioni, ai figli che non nascono e che, se nati, non sarebbero più seguiti dai genitori, ai valori che la nostra società ha perduto. Quando la si pensa nel secondo modo si sostituiscono immagini positive, qualche volta fin troppo auliche, in cui non di rado vi si riflette la propria infanzia o il mondo perduto di una volta.

Questo non avviene per caso. Si deve essere consapevoli che è all'opera in noi, in quanto appartenenti ad una particolare cultura, un costrutto del quale per lo più non siamo edotti e che uno studioso della famiglia (W. Goode) ha chiamato "la famiglia classica della nostalgia occidentale". Esso consiste in una particolare rappresentazione della famiglia "di una volta".

Secondo questa rappresentazione le famiglie in cui vivevamo un tempo erano invariabilmente molto numerose, perché in esse vivevano insieme più generazioni e perché contemplavano al proprio interno una pluralità di nuclei familiari. Questa vicinanza, sotto lo stesso tetto, tra le generazioni consentiva – si suppone – che esse si prendessero reciprocamente cura una dell'altra evitando la solitudine degli anziani e la loro emarginazione sociale, oltre che l'abbandono educativo dei figli. La struttura di autorità al loro interno, sempre secondo questa rappresentazione, era nel contempo chiara e forte, di tipo patriarcale. Se poteva presentare qualche problema, in particolare per le donne, essa garantiva una trasmissione sicura dei valori tra le generazioni e dunque una socializzazione riuscita dei nuovi nati. La famiglia di una volta era inoltre una struttura stabile e indiscussa, e perciò fonte di aspettative certe per tutti i suoi membri.

È inutile dire che si tratta di una rappresentazione molto positiva. Le famiglie contemporanee vengono perciò confrontate con questa immagine e, di fronte ad essa, finiscono inevitabilmente per soccombere. Se vi ci soffermiamo un attimo scopriremo facilmente che molto di ciò che noi pensiamo di esse non è altro che un riflesso in negativo di tutto ciò che immaginiamo la famiglia di una volta sia stata. Le famiglie attuali vengono perciò descritte invariabilmente come nucleari e dunque isolate, le generazioni come separate, gli anziani come vittime della solitudine, l'autorità come inesistente, i bambini come lasciati a se stessi, la stabilità come ormai finita, le nuove generazioni allo sbando, e via dicendo. In poche parole, quanto la famiglia di una volta era forte e buona tanto quella attuale è debole e cattiva.

Quando questa descrizione è all'opera gran parte dei mali che caratterizzano l'attuale società vengono perciò attribuiti alla famiglia ed implicitamente si suppone che essi potrebbero essere risolti semplicemente migliorando il suo stato.

Questa idea sembra trovare conferma anche nell'ottica individualizzante che è propria degli approcci di tipo psicologico, largamente diffusi nel mondo degli educatori. Quando un ragazzo manifesta qualche forma di disagio è di uso corrente chiedersi come ciò possa essere spiegato dalle caratteristiche della sua famiglia di origine. Si pensa allora, anche giustamente, che si dovrebbe intervenire sulla famiglia. Ma con ciò si finisce spesso per fare il salto logico di pensare che, se un problema individuale è risolvibile per questa via, i problemi di tutti i ragazzi (e qualche volta anche tutti i problemi) potrebbero essere risolti nello stesso modo.

Con ciò si commette un grossolano errore metodologico. Il fatto che la famiglia sia all'origine della vita e che essa rivesta un ruolo centrale nei processi educativi non significa che essa sia *all'origine* di tutto. *Le famiglie non sono un prius extrasociale da cui tutto deriva, sono anch'esse un prodotto sociale* e riflettono la società del loro tempo. Esse sono socialmente prodotte almeno tanto quanto sono produttrici di socialità; sono socialmente generate almeno tanto quanto sono generatrici.

Se allora si vogliono introdurre dei processi di cambiamento sociale e culturale occorre essere avvertiti del fatto che non c'è un punto di partenza unico, non c'è un'origine unica, una sorta di "leva" appoggiandosi alla quale si può cambiare il tutto. Perché il contesto non solo influenza, ma produce le famiglie, almeno tanto quanto queste producono il contesto e non si possono cambiare queste senza cambiare quello, come non si può cambiare il contesto senza cambiare le famiglie. Società e famiglia sono due aspetti dello stesso problema, manifestano risorse e limiti, che solo se attivate e superati in entrambi gli ambiti, possono portarci a dei risultati sicuri.

Tornando alle immagini della famiglia si tratta innanzitutto di comprendere che le due rappresentazioni di cui si è detto comprendono entrambe aspetti di verità, ma anche come esse siano in buona parte distorte. E di arrivare ad una rappresentazione più realistica.

Proverò allora a ricordare alcuni aspetti limitandomi a quelli che, per la riflessione odierna, sono di particolare importanza.

Il permanere del valore culturale della famiglia in un quadro di crescente instabilità

Non c'è dubbio che la famiglia in Italia conserva ancora oggi un grande valore culturale. L'apprensione per certe novità preoccupanti, che pure ci sono, non dovrebbero far dimenticare questa semplice realtà continuamente certificata da ogni indagine demoscopica che viene condotta, anche tra i giovani. Ed è la famiglia il principale metro con cui la maggioranza delle persone valutano successi e insuccessi nella propria vita.

La famiglia rimane inoltre un luogo di scambio e di relazione molto stretta tra le generazioni. Questa è una caratteristica di tutto il Paese che lo distingue da modelli sociali come quelli riscontrabili ad esempio in area anglosassone, molto più apertamente connotati in chiave individualistica.

Il fatto che in Italia si mettano al mondo pochi figli non deve trarre in inganno. La riduzione così pesante delle nascite, più che in una perdita di valore dei figli trova spiegazione, oltre che in fattori di contesto che rendono onerosa la filiazione e nella tendenza a ritardare la nascita del primo figlio, nella convinzione, diffusa tra le famiglie, per cui il benessere dei figli è oggi una funzione inversa del loro numero. In altre parole, proprio perché si vogliono garantire loro standard di vita elevati si sceglie di limitarne il numero.

I figli, il loro futuro in particolare, rimangono in cima alle preoccupazioni delle famiglie, come tutte le indagini dimostrano. E ciò, come avremo modo di vedere ampiamente, spiega molto nell'atteggiamento che esse manifestano rispetto alla loro educazione religiosa.

Ma vi è oggi una prevalenza della "famiglia scelta" sulla "famiglia istituzione", o sulla "famiglia obbligata", se così si può dire. Rispetto alla concezione che subordinava le istanze personali alla permanenza del vincolo coniugale prevalgono cioè oggi le opzioni personali. Agiscono qui, non solo fenomeni di deriva sociale, ma anche valori molto importanti nella cultura odierna: autorealizzazione, autenticità e loro implicazioni: reversibilità delle scelte, appartenenza sub condizione, ecc.. Con tutto ciò che questo comporta: la scelta non è solo iniziale, ma (deve essere) permanente; ci si deve cioè riscegliere più volte, rinnovare il rapporto quando le persone cambiano. E tutto ciò deve avvenire più volte, in un quadro delle età della vita fattosi molto più articolato e prolungato di un tempo.

Non direi che ciò ha significato il diffondersi di una concezione “leggera” del matrimonio, “alla Las Vegas”, come si potrebbe essere indotti a pensare. Esso viene considerato ancora una scelta importante, cui ci si accinge con attenzione e preoccupazione. Lo scioglimento viene ancora visto non come fisiologia, ma come patologia e fallimento.

Ma lo scioglimento, visto come possibilità di ultima istanza, è nell’orizzonte di tutti, a prescindere dal fatto che ci sia sposati civilmente o meno. La probabilità di separarsi in Italia è di circa il 23% se ci si è sposati civilmente e del 19% se si è scelto il rito religioso.

Tutto ciò sta producendo effetti non più trascurabili sulla stabilità delle famiglie e dunque sui figli. La separazione coinvolge in Italia coppie sposate in media da 12-13 anni. Se si pensa che ormai quasi una coppia ogni quattro¹ è destinata a concludere la sua storia coniugale con la separazione o il divorzio si comprende come molti ragazzi non potranno sempre disporre di un ambiente familiare sereno in cui vivere i loro primi approcci all’esperienza religiosa.

Quando si pensa alla famiglia si deve tenere conto dunque, senza sopravvalutazioni, ma anche senza sottovalutazioni, che una parte rilevante dei ragazzi coinvolti nel percorso di IC appartengono ad aggregati domestici in cui agiscono potenti forze disgregatrici e che una parte non irrilevante di loro vivranno la celebrazione di alcuni dei sacramenti che scandiscono l’IC nello stesso periodo in cui i loro genitori si stanno separando. Essi, più che sulla “famiglia” dovranno poter contare, se saranno fortunati, sui genitori presi individualmente, ciascuno per suo conto.

Famiglie sovraccaricate di compiti e con poco tempo

Lasciando perdere in questa sede la questione delle famiglie di tipo nuovo, la cui presenza ed il cui valore culturale in quanto presunti nuovi modelli cui uniformarsi è probabilmente oggi sopravvalutata, non c’è dubbio che le famiglie costituite da una coppia con figli, il modello assolutamente prevalente in termini quantitativi nelle classi centrali di età, sono profondamente diverse da quelle di un tempo. In ragione soprattutto di tre fenomeni strettamente intrecciati tra di loro: la crescita dell’occupazione delle donne coniugate, il ritardo con cui si formano le nuove famiglie e la ridefinizione dei rapporti di genere all’interno della coppia coniugale.

In estrema sintesi si può dire che in passato la maggioranza della popolazione viveva in famiglie che si costituivano presto, data la bassa scolarizzazione e la maggior facilità del passaggio alla vita adulta, in cui uno solo dei coniugi lavorava, che avevano numerosi figli a carico e un numero minore di ascendenti vivi, i quali a loro

¹ Vi sono grandi differenze su base territoriale. Si passa dalle 47 separazioni ogni 100 matrimoni celebrati 13 anni prima registrati in Liguria alle 7 ogni 100 della Calabria. Nel regioni del Nord l’instabilità coinvolge un matrimonio ogni tre.

volta disponevano di altri figli che potevano prendersi cura di loro nel momento del bisogno. Si trattava di famiglie tipicamente segnate da un basso tenore di vita, misurato in termini di reddito.

Oggi si sono diffuse famiglie che si costituiscono tardi e che figliano ancora più tardi, in cui entrambi i coniugi lavorano, con uno o due figli e, dato il miglioramento delle prospettive di vita, un numero maggiore di anziani i quali però sempre più raramente dispongono di altri figli che si prendono cura di loro quando vanno avanti con gli anni. Ai problemi di reddito che comunque permangono anche nei contesti benestanti, sia pure in forme diverse, si accompagna dunque una cronica mancanza di tempo e ritmi di vita complessivamente stressanti.

Il modello di organizzazione della vita familiare appena tracciato presenta, nelle circostanze attuali, caratteristiche tali da appesantire notevolmente le condizioni di vita dell'età di mezzo, quella su cui gravano i compiti riproduttivi ed educativi, con ricadute prevedibili sulle altre età.

Le famiglie, e le donne in particolare al loro interno, in questa situazione denotano uno stato di difficoltà crescente nello svolgimento di compiti essenziali. Esse sono appesantite da un sovraccarico funzionale gravante su un tipo di famiglia che, anche quando può sembrare tradizionale per caratteristiche di struttura, è ormai profondamente diversa per modalità funzionali, organizzazione della vita quotidiana e sistema di relazioni. Sta qui una delle ragioni essenziali per cui il miglioramento del tenore di vita che la crescita economica ha comportato non è stato accompagnato da una corrispondente percezione di benessere nella vita quotidiana.

La fase che le coppie stanno vivendo si rivela inoltre caratterizzata da una marcata tendenza a ridisegnare i ruoli tra partners che va ben al di là della questione pratica della suddivisione dei compiti domestici. Nelle donne sono cresciute in questi anni forti e del tutto legittime aspettative di qualità della vita, di valorizzazione di sé e di riequilibrio nei rapporti di genere, all'interno della società, come della famiglia. Esse appaiono però cambiate assai più di quanto non si sia modificato il contesto sociale, i modi di pensare ai rapporti familiari e le disponibilità dei partners a modificare i loro apporti al ménage domestico. Si delinea perciò nel prossimo futuro un riassetto nei rapporti coniugali che assumerà forme complesse e tali da assorbire molte energie, altrimenti indirizzabili in altre direzioni. Si può anzi ritenere che questa *ridefinizione assorbente* sia solo agli inizi e che si svilupperà notevolmente nei prossimi anni.

Quando ci si rivolge alle famiglie chiedendo loro un nuovo impegno, qualsiasi esso sia, occorre in definitiva tener conto del fatto che esse vivono oggi una fase di cambiamento, difficile da gestire, nonché fonte di incertezza, e che esse si vivono come oberate di compiti cui riescono far fronte con fatica.

Allo stesso modo, quando questa è la richiesta che si intende avanzare, è necessario chiedersi quale sia il loro stato di salute dal punto di vista delle competenze educative.

Si deve essere consapevoli allora che uno dei compiti essenziali oggi sotto attenzione critica è proprio quello educativo. A questo riguardo non vorrei discutere l'idea, abbastanza diffusa negli ambienti ecclesiali, ma che trova poche conferme empiriche, secondo cui molte coppie genitoriali non si prenderebbero abbastanza cura dei figli, quasi abbandonandoli a se stessi².

Una sfida alla prospettiva su cui questo seminario sta riflettendo viene invece da un'altra considerazione, cui si deve prestare la massima attenzione. È opinione largamente diffusa oggi, tra chi opera nei servizi per le famiglie, ma anche tra gli stessi che si trovano a vivere l'avventura di avere dei figli, che vi sia stato un netto indebolimento delle competenze educative genitoriali. Non a caso un nuovo ramo delle scienze pedagogiche – l'educazione familiare – è nato proprio per contribuire a rafforzare un compito, quello genitoriale, che appare ogni giorno più incerto, e l'interesse per esso si sta ampliando anche nel nostro Paese. Corsi di educazione familiare promossi dai Comuni si cominciano a tenere in varie parti d'Italia, anche se le ristrettezze finanziarie del momento non consentono grandi investimenti in questo senso.

In effetti le famiglie sono in evidente affanno nel gestire un compito che avvertono come molto impegnativo, defaticante e pieno di incertezze, un vero e proprio "lavoro". La corsa alla delega ad altre istituzioni, e per quanto qui interessa alla parrocchia per l'educazione religiosa dei figli, trova qui una delle sue spiegazioni³.

Il problema coinvolge le famiglie con bambini, ma è particolarmente avvertito quando i figli entrano nella preadolescenza e poi nell'adolescenza. Con ogni probabilità agiscono qui anche alcune peculiarità. L'infanzia è oggetto di grandi preoccupazioni da parte delle famiglie italiane⁴, e ciò le conduce a tenere i figli sotto lo sguardo vigile di occhi adulti per tutto l'arco della giornata. Gli spazi urbani vengono ritenuti, e di fatto sono, non a misura di bambino,

² Le nostre famiglie sono più spesso eccessivamente puerocentriche, che renitenti nella cura dei figli. In realtà l'abbandono dei figli era, nella famiglia di un tempo, assai più diffuso di quanto non sia nella famiglia odierna, in modo particolare nelle classi povere. Oggi, a far scalpore, è probabilmente il fatto che figli poco seguiti si evidenziano anche tra i rampolli delle classi agiate e fenomeni di disagio coinvolgono anche questi. L'idea inoltre, che tutto dipenda dal fatto che le madri sono oggi assai più spesso di un tempo occupate, andrebbe attentamente verificata. Una indagine sulle famiglie che hanno bambini con meno di sei anni, condotta dall'Università di Verona e coordinata dal Prof. Dario Olivieri, cui ho preso parte, evidenzia come i figli delle casalinghe guardino più spesso la televisione ed ascoltino meno spesso storie o ninne nanne, di quelli delle donne occupate.

³ Ne vedremo più avanti un'altra.

⁴ Questo probabilmente anche perché quando si ha un figlio solo esso tende ad essere tenuto nell'atmosfera rarefatta di una campana di vetro sotto vuoto.

mentre sono quasi scomparsi quei contesti dove in passato il controllo degli adulti non c'era ed i ragazzi potevano gestire le proprie attività in piena autonomia (eventualmente organizzandosi per bande...), oppure avveniva per maglie larghe, come accadeva ad esempio nelle contrade, od in vie cittadine molto meno trafficate di oggi, ma anche negli oratori di una volta.

Ciò genera fenomeni di rigetto, quando non di rivolta, del controllo esercitato dagli adulti non appena i ragazzi crescono ed il gruppo dei pari diventa il loro riferimento dominante. E questo rigetto inevitabilmente si accompagna di frequente ad una presa di distanza anche da quanto i genitori propongono.

Si tratta di un aspetto che deve essere sottolineato perché questa presa di distanza si manifesta anche nel rifiuto di proseguire nello stile di vita proprio del ragazzo o della ragazza che manifesta qualche interesse per l'esperienza religiosa e che sono praticanti.

Tale dinamica si manifesta soprattutto nel periodo in cui i ragazzi si apprestano a ricevere la Cresima che, anche per questo, ha assunto quel tono di viatico, ricevuto il quale si può smettere di andare in chiesa, su cui mi sono soffermato in passato⁵. Se per diventare adulti si deve prendere le distanze dai genitori, e fare come i ragazzi più grandi, allora ciò implica non ascoltarli più, anche in campo religioso. Diventare adulti vuol dire non andare più in chiesa. In certi casi, come poi dirò, ciò significa diventare più simili a genitori, che praticanti già non lo erano, ma questo problema coinvolge anche le coppie di praticanti. Quello che esse dicono, e forse anche fanno, quando i ragazzi diventano adolescenti non ha cioè lo stesso valore e può produrre risultati controintuitivi. Di questa diversità circa il ruolo educativo delle famiglie nelle diverse fasi dell'IC si deve perciò tenere conto.

Tornando alla questione più generale della così detta perdita delle capacità genitoriali, è possibile sostenere che probabilmente non si tratta di un problema specifico delle famiglie, ma che esso riguarda tutte le strutture educative. Non è detto che i genitori siano meno capaci di un tempo. Forse hanno meno autorità, ma in ciò condividono un destino che coinvolge le generazioni adulte nel loro insieme, dagli insegnanti, agli educatori, al personale ecclesiastico.

Quello che appare certo è che è il contesto dell'intervento educativo ad essere divenuto ben più complesso. L'apertura a scala mondiale dei processi comunicativi, l'eclissi di una cultura condivisa e di stili di vita comuni – il pluralismo culturale in sostanza – se da un lato aprono nuovi spazi all'innovazione e lasciano margini più ampi alle famiglie e agli individui, dall'altro finiscono per rendere il compito educativo una sorta di sperimentazione continua in

⁵ Castegnaro A. (2002), *La prassi pastorale dell'Iniziazione Cristiana nell'attuale contesto socio-culturale. Situazione, problemi, opportunità*, in Ufficio Catechistico Nazionale notiz. n. 4, Ufficio Liturgico Nazionale, notiz. n 17

corpore vivo rispetto a cui ogni soggetto educativo, preso isolatamente dagli altri, si rivela dotato di risorse e competenze inadeguate.

Tutto questo si evidenzia nella tendenza diffusa oggi, tra i soggetti che operano nel campo educativo, a rigettare gli uni addosso agli altri, le responsabilità che loro competono.

La nostra società dovrebbe aver più chiara consapevolezza che è di fronte ad un colossale problema educativo. E che esso non può essere risolto semplicemente addossando alle famiglie le responsabilità educative di ultima istanza, come troppo spesso si tende a fare. Le famiglie, per quanto dotate di risorse possano essere in questo campo, *non riusciranno a supplire da sole all'eclisse della comunità in quanto comunità educante.*

Non vi è dunque altra prospettiva se non quella di smettere nel gioco a somma zero di rimpallare responsabilità dalla scuola alla famiglia e viceversa, dalla famiglia alla parrocchia e viceversa. Non vi è altra prospettiva se non quella di impegnarsi nel faticoso lavoro di costruire reti cooperative tra i diversi soggetti educativi cui compete la responsabilità di formare le nuove generazioni.

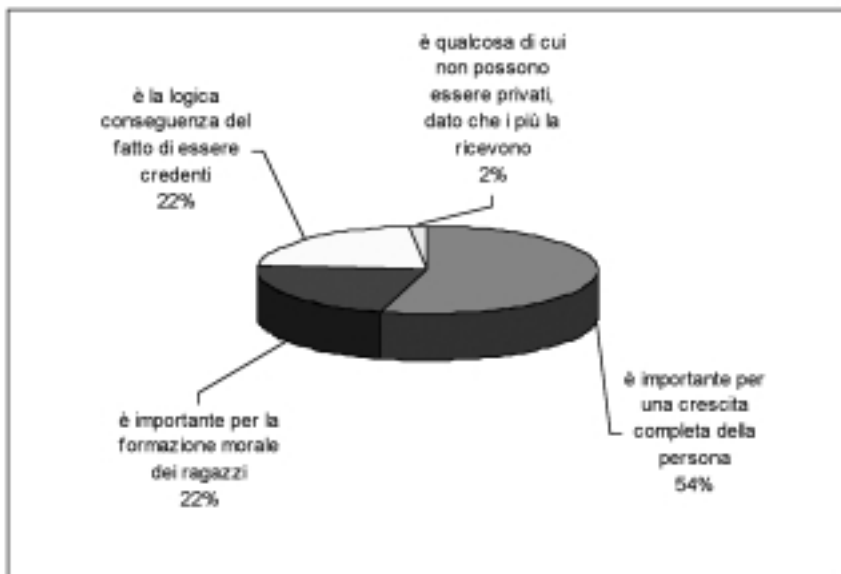
Nella consapevolezza che l'esistenza di una comunità educante oggi non è più un dato di partenza, ma un compito e una sfida. Detto in modo più esplicito ancora: se intendiamo la formazione cristiana in senso forte, e non mi pare ci siano molti altri modi per intenderla, dobbiamo evitare di correre il rischio che la ricercata attivazione delle famiglie possa ridursi ad un modo attraverso cui si è esentati dall'affrontare la questione ancor più complessa dell'esistenza di comunità che si costituiscono come riferimenti significativi per l'esperienza religiosa dei ragazzi, se non in tutte le loro articolazioni, almeno in alcune loro parti.

La scelta
dell'educazione
cristiana
nel contesto socio-
religioso attuale

Le ricerche e le riflessioni condotte in questi anni hanno sufficientemente documentato come nella scelta di dare un'educazione cristiana ai propri figli agiscano motivazioni diverse, solamente alcune intrinseche alla dimensione della fede. Nuove conferme provengono da una ricerca curata dall'Osservatorio Socio-religioso Triveneto, attualmente in corso di realizzazione in una diocesi del Veneto, che ha messo a confronto le opinioni di parroci, genitori e catechiste.

Come i grafici di seguito riportati illustrano chiaramente le motivazioni riconducibili al fatto puro e semplice di essere credenti sono indicate da una minoranza di genitori, mentre la maggioranza di essi e delle catechiste non hanno difficoltà ad ammettere come molti genitori siano favorevoli alla formazione religiosa dei figli più perché serve alla loro maturazione umana che non per vera convinzione.

Grafico 1 - Cosa pensa del fatto di dare una educazione religiosa ai figli?*



*domanda rivolta ai genitori di bambini e ragazzi che nel precedente anno pastorale avevano celebrato uno dei sacramenti della IC

Grafico 2 - Più che per vera convinzione molti genitori sono favorevoli alla formazione religiosa dei figli perché serve alla loro maturazione umana (grado di accordo %)

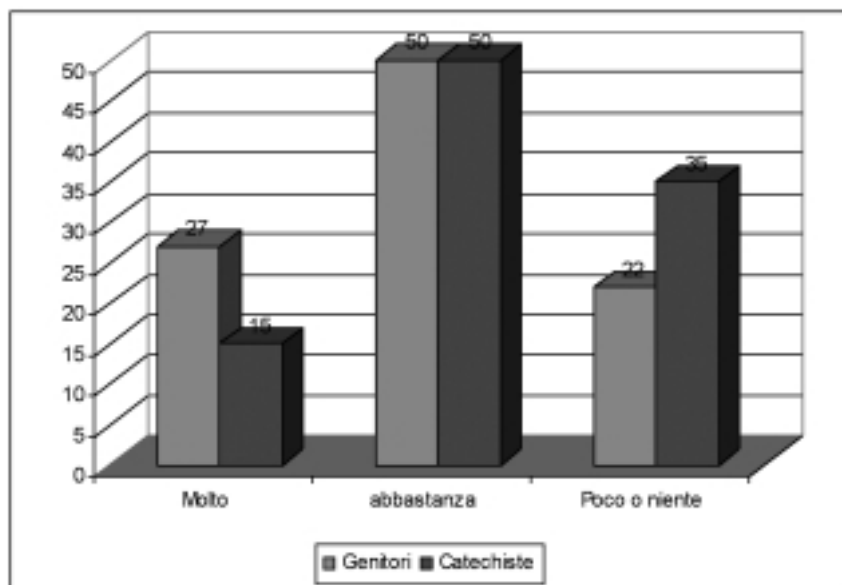
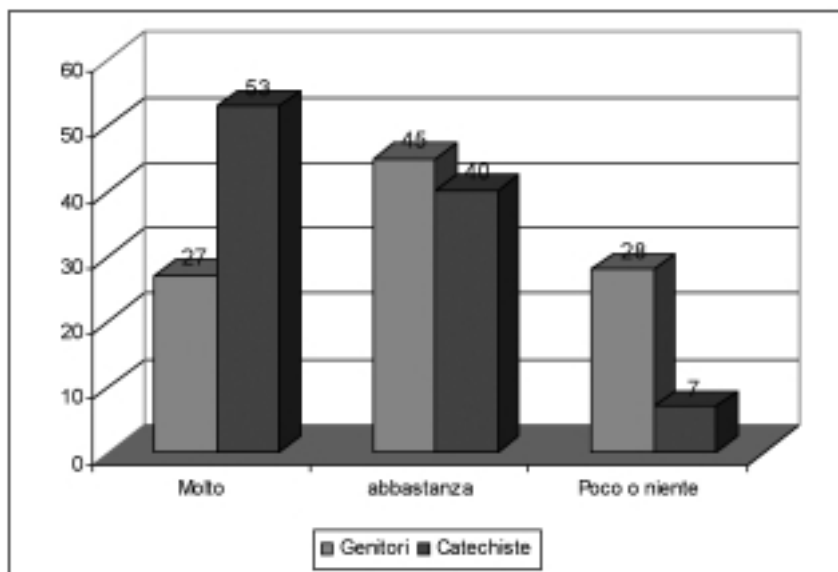


Grafico 3 - Più che per vera convinzione è per tradizione che molti genitori sono favorevoli a che i figli ricevano i sacramenti (grado di accordo %)



Quella che noi qui chiamiamo “scelta” in realtà non è il risultato di un vero e proprio processo decisionale in cui vengono valutate possibili alternative. L’83% dei genitori intervistati nella ricerca citata sostengono che la scelta che i figli ricevano i sacramenti dell’iniziazione cristiana è sempre stata scontata, nello stesso momento in cui la stessa indagine rileva come i tre quarti dei loro parroci ritengono che la percezione del significato dei sacramenti dell’IC si sta affievolendo tra i genitori.

Come ho avuto modo di rilevare altrove⁶ tutto ciò avviene per due ragioni essenziali.

a. Perché i genitori ritengono inadeguata la semplice formazione offerta in famiglia e a scuola per far crescere personalità mature ed in grado di reggere i molti pericoli che caratterizzano la vita di oggi. Si avverte in particolare, più o meno oscuramente, che è la dimensione etica, o più blandamente umana, dei contenuti formativi a fare problema oggi. La formazione offerta dalla Chiesa cattolica appare perciò come un valido aiuto nel compito, sempre più complesso e dagli esiti sempre più incerti, di educare le nuove generazioni. La formazione religiosa diventa quindi un surrogato di quella umana e viene ricercata da molti in quanto tale.

b. Perché, ad un livello più profondo, vedere i propri figli frequentare la chiesa assume il significato di risolvere in loro i dubbi, le incertezze o la stanchezza che attraversano le convinzioni religiose

⁶ Castegnaro A, 2002, op. cit.

degli adulti. Molti infatti sono arrivati alla vita adulta senza aver chiarito molto dentro di sé su questo piano, e, spesso, senza nemmeno avvertire che c'è qualcosa da chiarire. Ma ai figli non si nega nulla e ciò che per i genitori può essere un punto di domanda, uno stato di moratoria, un interesse ormai sfocato, viene dunque loro offerto.

Permane quindi nel nostro Paese quella situazione che ho chiamato di *socializzazione religiosa generalizzata*. Essa non cessa di colpire, per lo scarto rilevabile tra l'alta quota di minori che vi sono coinvolti e quella, assai più modesta, della popolazione cui è possibile attribuire comportamenti e convinzioni religiose di una certa consistenza. È in questo scarto la spiegazione ultima del perché molti ragazzi, crescendo, abbandoneranno la pratica religiosa ed esprimeranno forme di religiosità depotenziate.

Quell'insieme di singole opzioni familiari che, in modo quasi automatico, producono a livello societario una socializzazione religiosa (quasi) generalizzata è in ultima analisi riconducibile all'operare di tendenze che si sono sviluppate in direzioni opposte o quantomeno con diverse velocità: da un lato privatizzando e depotenziando la rilevanza della fede religiosa nella vita delle persone e nel contesto sociale; dall'altro lato conservando alla chiesa cattolica italiana un ruolo centrale nella formazione delle giovani generazioni. Si tratta di un ruolo con cui, anche se le polemiche mai sopite tra "laici" e "cattolici" possono oscurarlo, nessuno cerca seriamente di competere. Prova ne sia lo scarso sviluppo che ha nel Paese l'associazionismo educativo non confessionale e la quota elevata di minori che frequentano le parrocchie anche in aree fortemente caratterizzate in senso "laico".

Se questo è; se dunque nella scelta di avviare i figli all'educazione cristiana, accanto ad una parte della popolazione nella quale agiscono motivazioni intrinseche al discorso di fede, vi è una parte non trascurabile in cui sono all'opera motivazioni estrinseche, occorre chiedersi come reagirà quest'ultima componente genitoriale alla proposta di rendersi parte attiva nella trasmissione della fede e chiedersi quale fede essa sarà effettivamente nelle condizioni di trasmettere ai figli.

Detto in forma ancora più esplicita ed al limite dello schematico: la questione che abbiamo davanti non è semplicemente descrivibile nei termini con cui qualche volta mi pare affrontata da alcuni operatori pastorali.

Il problema da risolvere, secondo costoro, sarebbe semplicemente l'atteggiamento di delega. Da un lato, per ragioni storiche complesse, le manifestazioni esplicite della religiosità hanno abbandonato l'ambito domestico; dall'altro lato, i genitori, cresciuti a suo tempo in un contesto di cristianità che assicurava naturaliter la socializzazione cristiana, sono abituati ad assumere un ruolo sostanzialmente passivo immaginando che le cose avvengano motu

proprio. Se questo fosse si tratterebbe dunque semplicemente di rompere l'atteggiamento di delega alla catechesi formale e di rendere attivo quello che fino al giorno prima era passivo.

Non c'è dubbio che questa lettura, per una parte degli interlocutori della catechesi, ha un suo fondamento ed individua una direzione verso cui andare. Ma non va trascurato che non sempre e non per tutti la situazione è questa. La passivizzazione e la delega hanno anche altre spiegazioni. Se la fede fa problema, nella forma del dubbio, o in quella – forse più diffusa oggi – della moratoria e del depotenziamento senza rimozione, allora la delega e la passivizzazione sono una diretta conseguenza di ciò. Ed in questi casi i genitori non si attiveranno se, contemporaneamente e prima ancora, non si riattiverà dentro di loro un rinnovato interesse per il proprio percorso di fede.

Per questo non mi pare esistono reali scorciatoie alla ripresa di una pastorale e di una catechesi degli adulti. E la strategia che mira ad una attivazione dei genitori deve pensarsi già come pastorale degli adulti senza cessare di essere per i fanciulli e per i ragazzi.

Tra speranze,
imbarazzi
e dissonanze:
modelli familiari
di comunicazione
del discorso
religioso

Molto di quanto fin qui detto va nel senso di indicare come le famiglie che sono dirette interlocutrici dei progetti volti a renderle corresponsabili nella educazione cristiana dei ragazzi, oltre che vivere le loro tensioni interne ed i loro problemi di vita quotidiana, sotto il profilo socioreligioso non costituiscono in alcun modo un gruppo omogeneo. Si tratta di un aspetto ben noto a tutti gli operatori pastorali, ma che potrebbe non essere tenuto in adeguata considerazione quando si predispongono dei progetti operativi per l'IC.

Queste differenze hanno bisogno di una descrizione più analitica e puntuale. Per molti motivi.

a. Perché le famiglie oltre che essere diverse tra di loro, non sono omogenee nemmeno al loro interno. Tanti sono gli attori e tante le influenze che il singolo ragazzo subisce.

b. Perché la distinzione classica, basata sulla pratica religiosa, non è sufficiente dal punto di vista che qui interessa. Essa infatti lascia sempre irrisolta la questione del “bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto”. Quello che non sappiamo infatti è cosa sia possibile attendersi da quella vasta area epidermicamente individuata dalla saltuarietà della pratica religiosa. Si tratta di persone che conservano una loro fede significativa e che la possono trasmettere o si tratta di persone che mascherano, con qualche saltuaria presenza, una carenza ormai più profonda?

c. Perché, infine, la famiglia è un sistema complesso di relazioni e queste condizionano i processi comunicativi al suo interno influenzandoli in modi non sempre prevedibili.

In ragione di queste diversità e complessità, sviluppando l'analisi, avremo modo di sperimentare qualche delusione: non è sempre vero che quei genitori praticanti, a cui sembra di potersi affidare con maggior sicurezza, riescono meglio di altri a comunicare con i loro figli e ciò vale, ovviamente, anche per la fede. Ma potremo trovare anche qualche motivo di ottimismo. Altri, che in chiesa vediamo poco, potrebbero in realtà comunicare meglio e di più, almeno in qualche caso. Di altri infine dovremo chiederci, con qualche preoccupazione, se le nostre proposte contribuiscono ad allontanarli, se finiscono per accrescere il loro silenzio ed il loro imbarazzo, o se sono realmente in grado di suscitare dinamiche e attenzioni positive.

Differenze di pratica

Iniziamo pure considerando l'aspetto più superficiale della questione, la pratica religiosa. Sappiamo che i praticanti regolari in Italia sono attestati su percentuali che si aggirano attorno al 30%. Ma in questa sede dobbiamo considerare come tali percentuali si distribuiscono *all'interno* delle famiglie. Il livello di pratica dei coniugi è infatti in molti casi diverso e la "religiosità della famiglia" è in realtà il prodotto di una combinazione.

Prendiamo nuovamente in esame l'indagine citata che si sta conducendo in Veneto. La tabella indica la consueta tripartizione fondata sulla pratica religiosa distintamente per i padri e le madri che hanno avuto figli i quali nell'ultimo anno hanno celebrato un sacramento dell'IC.

Il campione esprime in questo caso un livello di pratica elevato, ma che si spiega con i caratteri in base a cui è stato selezionato ed anche in parte con le caratteristiche socio-religiose della diocesi in oggetto⁷. Il quadro è dunque sinteticamente descrivibile come "migliore" di quello medio nazionale.

Tav. 1 - *Autodefinizione del padre e della madre in rapporto alla pratica religiosa*

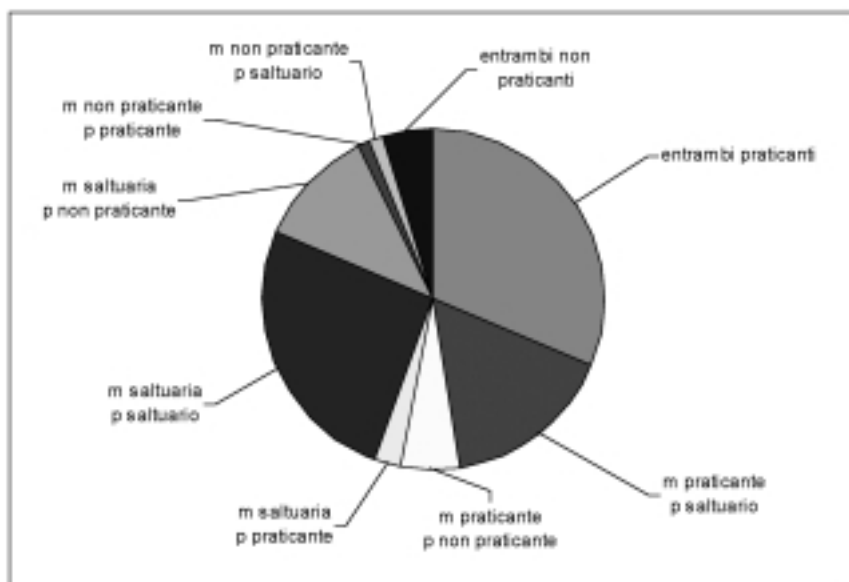
Autodefinizione	madre	Padre
Praticante	52,3	35,2
Saltuariamente praticante	39,9	43,0
Non praticante	7,7	21,8
totale	100	100

La tabella indica già come il livello di pratica dei padri e delle madri sia differenziato e suggerisce come i ragazzi scorgano spesso comportamenti diversi all'interno delle proprie famiglie.

⁷ Oltre che, probabilmente, con qualche limite nel campionamento.

Ma il dato globale non rende ancora conto della situazione effettiva che invece il grafico seguente, in cui si riportano le varie combinazioni possibili di pratica genitoriale, descrive molto chiaramente. In esso le percentuali non sono state riportate, perché significative solo per una realtà locale.

Grafico 4 - Pratica religiosa combinata del padre e della madre



*m sta per madre, p sta per padre

Quello che conta, nel grafico, è rilevare come la situazione “canonica”, della famiglia che sotto il profilo della pratica esplicita è formata da genitori entrambi praticanti, si riduce fortemente rispetto alle percentuali appena viste nella tabella e come le famiglie siano in grande maggioranza⁸ caratterizzate da comportamenti diversi del padre e della madre.

La socializzazione religiosa generalizzata implica di per sé un alto numero di minori figli di persone estranee alla pratica costante, che sono sollecitate dai genitori a frequentare la chiesa e che conducono a termine in modo formalmente compiuto il percorso dell’iniziazione cristiana. Una quota elevata di essi si caratterizza dunque per il fatto di (dover) assumere modelli di comportamento socioreligioso che contrastano con quello dei genitori. Questo aspetto è ovviamente decisivo.

Ma l’analisi appena sviluppata ci dice come la situazione sia ancora più frastagliata, dato che i comportamenti individuali dei genitori, molto spesso, differiscono l’uno dall’altro.

⁸ Se avessimo un dato nazionale medio vedremmo lo spicchio che individua coppie genitoriali in cui entrambi sono praticanti restringersi molto nettamente.

Qui non si sono considerati i fratelli ed i nonni. I secondi esercitano una influenza che non è stata, credo, ancora sufficientemente approfondita. I loro livelli di pratica sono in media più alti di quelli dei genitori. I bambini piccoli nel nostro paese sono spesso affidati a loro, soprattutto quando i genitori lavorano entrambi, ed è probabile che le nonne soprattutto svolgano un ruolo non trascurabile, nel far pregare i bambini ad esempio. Qui bisognerebbe saperne di più.

I fratelli possono rivestire un ruolo secondario, se sono più piccoli del figlio in questione, ma possono invece esercitare una influenza non trascurabile se, entrati nella giovinezza, hanno ormai cessato di dimostrare interesse per le faccende della religione o viceversa lo conservano. Nel primo caso il fratello più piccolo troverà modo di riflettere probabilmente sul fatto che, quando si diventa grandi, si smette o si può smettere di andare in chiesa. Nel secondo caso le sue conclusioni saranno diverse, ma sappiamo già che il primo caso è assai più diffuso del secondo.

Quello che qui conta comunque è rilevare come si debba inevitabilmente uscire da un discorso che assume sempre la famiglia come un aggregato unitario dove tutti manifestano gli stessi comportamenti e le stesse sensibilità religiose.

Il che rappresenta un problema per chi sogna la famiglia assisa tutta unita in preghiera davanti al desco domestico⁹. Ma può invece più realisticamente indicare un modo per considerare le risorse di religiosità che sono concretamente presenti all'interno di ogni situazione familiare.

Sotto questo profilo non c'è dubbio che è la madre a rivestire il ruolo più importante. I livelli di pratica dei preadolescenti ad esempio sono assai più direttamente influenzati da quelli delle madri che da quelli dei padri. E, si potrebbe osservare, poiché le madri sono di solito più assidue dei padri, ciò costituisce una risorsa positiva. Ed in termini medi forse è così, ma non va dimenticato che le cose si complicano se si considerano distintamente i figli maschi dalle femmine. La differenza tra i livelli di pratica dei maschi e delle femmine è già strutturata quando questi frequentano la scuola media, sugli stessi livelli che poi si registreranno nella vita adulta. E l'assenza dei maschi in tutti i processi educativi (salvo quelli sportivi...) che caratterizza il nostro Paese non manca di produrre effetti anche nella sfera religiosa. Se essere *uomini adulti* vuol dire manifestare meno interesse per la religione... ciascuno può trarre da solo le sue conseguenze.

⁹ Una immagine comprensibilmente molto presente tra i presbiteri ed i religiosi che provengono spesso da famiglie assai religiose e che, per questo, opera anche in forma di nostalgia per la propria infanzia e come desiderio di ristabilire quella situazione nelle famiglie di oggi.

Disturbi comunicativi e scoperte interessanti

Facciamo un ulteriore passo avanti. Come ho sottolineato anche in passato¹⁰ i ragazzi collocati in contesti familiari nei quali i genitori dimostrano bassi livelli di pratica esplicita e che tuttavia avviano i loro figli all'educazione cristiana vengono a trovarsi in quella situazione contraddittoria che è descrivibile con il concetto di *dissonanza cognitiva*. Si tratta di uno stato, di solito problematico, nel quale vive un individuo il quale riceve messaggi incongruenti tra di loro. Questa condizione è tanto più problematica se i messaggi provengono dalle stesse persone e queste sono importanti per lui.

Nel nostro caso i ragazzi possono ascoltare dai loro genitori messaggi verbali che li inducono alla pratica religiosa, ma ricevere nello stesso tempo altri messaggi, questa volta impliciti, che essi possono leggere nei comportamenti osservabili degli adulti, i quali contrastano con quelli espliciti¹¹. Per dare una idea quantitativa molto grossolana di questo problema possiamo dire che esso interessa circa la metà dei ragazzi¹². Molte tra le famiglie che gli operatori pastorali incontrano durante l'IC sono in sostanza caratterizzate da qualche disturbo comunicativo in materia di orientamenti religiosi.

I disturbi comunicativi in tale materia sono del resto un tratto caratteristico di molte delle relazioni che si instaurano all'interno del percorso dell'IC: le relazioni parroci/famiglie e quelle catechiste/famiglie innanzitutto, ma anche quelle tra gli stessi ragazzi e tra le famiglie. Avendo più volte fatto ricerca su questi temi ho potuto sperimentare direttamente, in particolare, la difficoltà, davvero grande, che si incontra ad ascoltare opinioni espresse in forma non reticente da parte dei genitori.

Per approfondire questo aspetto, che è assai rilevante per quello che qui interessa, dobbiamo tuttavia cessare di considerare solamente l'aspetto pratica per guardare anche ad altre dimensioni comunicative. Vorrei allora provare a proporre uno schema sinottico per ricostruire i modelli familiari di comunicazione del discorso religioso che renda possibile andare oltre l'aspetto pratica esplicita¹³.

¹⁰ Castegnaro A., 2002, op. cit.

¹¹ Va tenuto presente che le persone non accettano facilmente le situazioni di dissonanza cognitiva e che quindi sono portate in qualche a modo a risolverle, in sostanza dandosele qualche genere di spiegazione. Come ho sottolineato altrove questo aspetto è cruciale. Per risolvere l'incongruenza che vedono molti ragazzi infatti si convincono che si tratta di una esperienza legata all'età, da cui si potrà, anzi in un certo senso si dovrà, prendere le distanze quando quell'età sarà passata.

¹² Parlo qui di ragazzi perché i bambini sono assai meno sensibili a questo versante del comportamento genitoriale. Nella ricerca condotta in Diocesi di Vicenza nel 1996 il problema interessava il 55% dei preadolescenti in età di scuola media. Cfr, Castegnaro A. (a cura di), *Sentieri interrotti, una ricerca sulla socializzazione dei preadolescenti alla religione, nella diocesi di Vicenza*, Diocesi di Vicenza, rapporto policopiato, 1996.

¹³ Penso che questo schema possa essere utilmente impiegato dagli operatori pastorali interessati per provare a distinguere le diverse situazioni in cui vivono ad esempio i ragazzi di una classe di catechismo, o quelli che si apprestano a ricevere la Cresima. Lo schema in effetti si presta molto più ad approfondire la situazione dei ragazzi che quella dei fanciulli.

Una ricostruzione delle situazioni in cui vivono i ragazzi basata esclusivamente sulle pratiche esplicite dei genitori, la loro frequenza alla messa festiva ad esempio, conduce infatti facilmente a sviluppare una lettura troppo superficiale ed il quadro sarebbe molto parziale. In precedenza si è voluto tracciarlo perchè questo è ciò che appare e che gli operatori pastorali notano. È su di esso che ci si basa, per lo più, per dire che una parte dei ragazzi sono male orientati. Ma la realtà è assai più articolata; da un lato le situazioni di evidente contrasto tra i comportamenti, gli atteggiamenti religiosi ed i messaggi inviati ai figli sono forse meno diffuse di quanto si potrebbe supporre e dall'altro possono trovarsi anche tra famiglie connotate come praticanti.

Non pochi ragazzi appartenenti a famiglie scarsamente praticanti infatti fanno intuire che, nonostante ciò, essi leggono nelle loro madri e/o nei loro padri atteggiamenti di tipo religioso. In questi casi la dissonanza non è dunque radicale, ma si pone esclusivamente sul piano delle pratiche. Ci sono, d'altra parte, figli di praticanti che leggono il comportamento genitoriale in modo che non li convince, ad esempio perché formalistico e ritualistico. Essi cioè vedono che i loro genitori praticano, ma non leggono molto altro, al di là di questo aspetto di per sé esteriore o che considerano esteriore¹⁴.

Purtroppo non siamo nelle condizioni di tentare una quantificazione delle situazioni così ridefinite, ma chi opera in questo campo dovrebbe tener conto che il quadro è in realtà assai più complesso di quanto normalmente essi possono immaginare sulla scorta solamente di valutazioni basate sulla pratica visibile. Più esattamente il quadro può essere ricostruito nel modo qui di seguito sintetizzato in forma schematica.

Tav. 2 - Sinottica degli atteggiamenti socio-religiosi dei genitori

Pratica religiosa dei genitori	presenza di altri segni di religiosità	
	sì	no
Praticanti	1. credente	2. osservante
Poco - non praticanti	3. credente a modo mio	4. poco credente non credente
Sollecitazioni indirizzate al figlio perché questi si accosti all'IC (frequenti la parrocchia, il catechismo, preghi, ecc.)		
a. assidue		b. deboli

¹⁴ Molti ragazzi, soprattutto quando hanno una esperienza religiosa di una qualche consistenza, posti di fronte alla domanda libera "che cosa vuol dire secondo te essere credenti" per prima cosa rispondono: "non vuole dire andare a messa". (cfr. Castagnaro A. 1996, rapporto cit.).

In esso le famiglie, o meglio le coppie genitoriali, sono dapprima ripartite per semplicità in quattro gruppi. I “credenti” sono coloro che uniscono alla pratica assidua altre manifestazioni che testimoniano della loro fede avvertibili dai figli. Gli “osservanti” sono persone che praticano, ma in modo apparentemente arido, dato che non denotano ulteriori manifestazioni di religiosità convinta. I “credenti a modo mio” sono coloro che non praticano e tuttavia fanno intendere in qualche modo ai figli che per loro la dimensione di fede riveste importanza. I “poco credenti” o “non credenti” sono quelli che si possono facilmente intuire data la connotazione linguistica con cui li si è classificati. Successivamente le coppie genitoriali sono distinte in base al tipo di messaggi che esse indirizzano ai figli in merito all’educazione cristiana.

Il quadro illustrato è semplificato, in quanto da un lato in famiglia possono esserci altri attori e dall’altro esistono molte situazioni intermedie: le coppie genitoriali che manifestano comportamenti nettamente differenziati tra coniugi, e le pratiche saltuarie. Tuttavia, se si vuole cogliere con maggiore precisione le situazioni che abbiamo chiamato di dissonanza cognitiva, in altre parole le situazioni in cui i ragazzi ricevono messaggi contraddittori, ed anche quelle in cui questi sono comunque deboli, lo schema può essere di qualche utilità.

La tavola tre, combinando i diversi tipi di messaggio che i ragazzi ricevono delinea una tipologia di contesti comunicativi familiari. Essa propone anche una ipotesi sugli effetti probabili sui figli dei diversi contesti, al netto di altre influenze che possono condizionare positivamente o negativamente le risposte dei ragazzi¹⁵. Non è infatti detto che, ad esempio, la situazione apparentemente più positiva dal punto di vista della comunicazione della fede ottenga sempre i risultati sperati, se i ragazzi in questione, per altri motivi, esprimono atteggiamenti di contestazione o rivolta. Come possono esserci casi nei quali, proprio per distinguersi dai genitori, esprimono un interesse per la sfera religiosa che i genitori dal canto loro non manifestano affatto¹⁶.

Al di là della presenza o meno di situazioni di dissonanza, cosa ci dice il prospetto appena visto? Innanzitutto esso ci dice che le situazioni potenzialmente positive dal punto di vista della comunicazione della fede sono tre su otto: la 1a, la 3a e forse la 1b. Tutte le altre, in forme diverse e per ragioni diverse, manifestano dei problemi, o perché la comunicazione è contraddittoria o perché è di fatto irrilevante.

¹⁵ La presenza di disturbi comunicativi con i genitori che hanno origini diverse dall’ambito religioso ad esempio o il tipo di frequentazioni che il ragazzo intrattiene con il gruppo dei pari.

¹⁶ a.c.

Tav. 3 - Schema qualitativo dei contesti comunicativi familiari in cui i ragazzi sono inseriti

Contesto comunicativo familiare in cui il ragazzo è inserito. Genitori...	Tipo di dissonanza	Probabile effetto sul figlio
1a Credenti, sollecitazioni assidue	assente	Positivo
2a Osservanti, sollecitazioni assidue	latente (indicazioni comportamentali non corrispondenti ai significati trasmessi)	Negativo
3a Credenti a modo mio, sollecitazioni assidue	ridotta (contrasto tra le indicazioni comportamentali non corrispondenti ai significati trasmessi)	Positivo
4a Poco o non credenti sollecitazioni assidue	dissonanza massima	Negativo
1b Credenti, sollecitazioni deboli	situazione poco diffusa o comunque di consonanza	Positivo
2b Osservanti, sollecitazioni deboli	Situazione poco diffusa	Negativo
3b Credenti a modo mio, sollecitazioni deboli	dissonanza relativa	Irrilevante
4b Poco o non credenti, sollecitazioni deboli	dissonanza relativa	Irrilevante

Esso ci dice inoltre che vi sono situazioni apparentemente positive, come la 2a, che in realtà nascondono problemi. E al contrario situazioni, apparentemente problematiche, come la 3a, che in realtà consentono processi comunicativi positivi sul piano della fede.

Si noti inoltre come la situazione 2a non possa essere colta facilmente dall'esterno del nucleo familiare e tenda ad essere quindi vissuta dagli operatori pastorali come non problematica. E come anche la 3a non sia facilmente individuabile senza conoscere bene la famiglia.

Si tratta ovviamente di un quadro statico, di una situazione di partenza, prima cioè che si mettano in atto processi evolutivi indotti da influenze esterne ai contesti familiari, come ad esempio quelle che possono derivare dalla messa in opera di un progetto volto a coinvolgere esplicitamente i genitori, e tuttavia può essere di qualche utilità considerarlo.

Nonostante i molti problemi che oggi le famiglie vivono, e nonostante alcune tendenze che preoccupano, nel nostro Paese si è ben lontani da un radicale depotenziamento delle funzioni che la famiglia svolge e continuerà a svolgere. Anche in campo educativo quelle stesse preoccupazioni che le famiglie manifestano, rispetto alle loro capacità e ai loro figli, sono il segno di un bisogno e di un interesse che costituiscono nello stesso tempo una risorsa su cui fare leva.

L'attivazione ed il coinvolgimento delle famiglie nell'educazione cristiana dei ragazzi è una strada obbligata per una ragione essenziale. Perché nessun percorso di educazione – trasmissione della fede può essere interamente affidato ad istituzioni specializzate. Rompere la delega alla parrocchia con cui esse da tempo vivono il percorso dell'IC è dunque la prima cosa da fare.

Ma come le famiglie sanno bene, ogni volta che si pongono di fronte al compito educativo, esse da sole non bastano. E probabilmente non bastano anche se sostenute da strutture specializzate. Le famiglie non sono qualcosa d'altro, rispetto al contesto sociale. Esse per molti aspetti costituiscono quel contesto sociale. Sono cristiane, e dunque potenzialmente in grado di trasmettere un valore che possiedono, nella stessa misura in cui il contesto lo è. Se ci si mette dal punto di vista di una famiglia singola, infatti, che altro è il contesto se non innanzitutto uno stuolo di altre famiglie?

Come abbiamo visto, la socializzazione religiosa generalizzata non seleziona preventivamente un certo tipo di famiglie, della cui opzione cristiana si può essere certi. Essa mette gli operatori pastorali a contatto con una realtà che è quella costituita da famiglie e da coppie genitoriali differenti, sotto il profilo sociale, sotto il profilo socio-religioso e sotto quello delle capacità di comunicazione, oltre che quello della misura in cui si sentono responsabili della trasmissione della fede.

Le azioni finalizzate alla rottura dell'atteggiamento di delega di per sé agiscono solamente su quest'ultimo aspetto. Perché il processo cui si intende dare il via abbia successo occorre operare anche agli altri livelli.

Innanzitutto capendo che il compito è assai più vasto dalla semplice "attivazione", perché si tratta di uscire dal circuito paralizzante per cui un contesto non positivo genera famiglie poco credenti e famiglie poco credenti a loro volta contribuiscono a generare un contesto non positivo. Quello che apparentemente sembra un circuito avvitato su se stesso deve essere dinamicizzato e trasformato in una spirale evolutiva. Il quadro delle relazioni famiglia – comunità, da statico, deve cioè diventare dinamico.

In molti casi ciò implica non illudersi che si tratti semplicemente di riavviare la trasmissione di qualcosa che c'è ed è consolidato, ma di riattivare percorsi di fede che possono essere da tempo interrotti o lasciati in stato di moratoria.

Le tappe dell'IC rappresentano momenti importanti attraverso cui alcuni possono riaccendere un interesse per la fede ormai sopito. Ma non penso che debba essere l'unica strada. Che essa debba cioè assorbire tutte le energie di una comunità parrocchiale, fino al punto di oscurare la necessità di sviluppare percorsi di avvicinamento agli adulti, condotti al di là dei loro ruoli genitoriali. E che in ogni caso si tratti di costruire percorsi in cui non sono solo i ragazzi ad essere il centro, ma i loro genitori si sentano altrettanto protagonisti.

Tutto questo implica ovviamente un'attenzione particolare alle diverse sensibilità e disponibilità che nei diversi aggregati domestici si manifestano, evitando il rischio che troppi si sentano tagliati fuori. Per qualcuno ciò avverrà e sarà forse salutare che avvenga, nei limiti in cui la fede cristiana oggi è una scelta e non solo il riflesso delle tradizioni o una banale epidermide posta sopra una indistinta religiosità naturale. Per altri potrebbe essere una perdita ed una occasione mancata. Qui il metodo e l'attenzione con cui le novità vengono proposte mi sembrano aspetti decisivi.

In generale, ma soprattutto quando le differenze interne e le difficoltà relazionali che attraversano una parte delle famiglie sono più evidenti, si dovrà evitare di considerare la famiglia come un organismo indistinto. Le famiglie non sono altro che un sistema di relazioni tra persone ed i processi comunicativi al loro interno sono il riflesso di questa complessità. Sono le persone infine ad essere destinatarie dei messaggi che la fede invia e non le persone in quanto titolari di funzioni familiari. Su questo penso si debba essere attenti.

I casi in cui si può presumere una certa compattezza ed organicità dei messaggi che giungono ai ragazzi, come abbiamo visto sono una minoranza. Talora la ripresa di un discorso religioso, all'interno di coppie genitoriali che manifestano sensibilità distinte, potrà diventare un'occasione per produrre una maturazione nella coppia positiva per entrambi i suoi componenti. Altre volte mancano dei genitori, perché proprio non ci sono o perché sono chiusi e non facilmente recuperabili ad un discorso di fede. Sarà allora necessario uscire dall'indistinto discorso sulla famiglia per individuare in concreto chi al suo interno può costituire una risorsa effettiva dal punto di vista della fede. Anche se ciò potrà in qualche caso significare un accrescimento delle differenze interne e non una omogeneizzazione come si vorrebbe.

Spostare l'attenzione sulle famiglie non dovrà infine far dimenticare, soprattutto per i ragazzi più grandi, quanto contano le relazioni tra di loro e quanto importante sia rompere quell'idea diffusa che diventare adulti significhi disinteressarsi della religione. Creando spazi in cui l'avventura della fede possa essere vissuta in tutta la sua grandezza e con ciò diventare comunicabile anche al coetaneo.

La strada della famiglia rappresenta una via di grande valore. Bisogna evitare che sia vissuta e pensata come una scorciatoia.

Una chiesa, grembo educante alla fede, che ascolta, valorizza e nutre la famiglia

S. E. Mons. CARLO GHIDELLI

Presidente della Conferenza episcopale Abruzzese-Molisana

Dopo la relazione socio-religiosa e quella pedagogica, nel contesto di questo seminario di studio che ha per tema “Catechisti e genitori: insieme per educare alla fede” ecco ora la relazione teologico-pastorale nella quale, facendo tesoro di tutto quello che è stato detto finora, cercheremo di interrogarci su quanto la riflessione teologica ha da dire sul nostro tema, solleciti ovviamente di fondare le riflessioni teologiche sulla rivelazione biblica e, nello stesso tempo, di ricavare senza forzature alcune indicazioni pastorali con le quali aggiornare e rilanciare il nostro impegno ecclesiale a favore sia della famiglia che della Chiesa.

Siamo pienamente consapevoli di assolvere a un preciso dovere: quello di rispondere alle *attese della comunità ecclesiale italiana* che, da qualche tempo a questa parte, sta concentrando la sua attenzione e le sue migliori energie sui problemi relativi alla famiglia e ai rapporti tra famiglia e Chiesa. Vogliamo entrare in piena sintonia con questo progetto pastorale e, nello stesso tempo, vogliamo offrire un modesto contributo alla riflessione e alla prassi ecclesiale. In particolare rimando al n. 7 della *Nota pastorale* “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” dove si legge: “Con l’iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa. Nell’iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni”. Sottolineo ovviamente l’espressione “la Chiesa madre” perché il nostro tema richiama quella figura.

Sorvolo ovviamente su tutto quello che si potrebbe e dovrebbe dire sulla *crisi attraverso la quale sta passando la famiglia italiana*, segnatamente la famiglia fondata sul sacramento del Matrimonio: in altre sedi questo discorso è stato fatto con dovizia di particolari e di motivazioni. In particolare rimando all’editoriale del n. 3692 de “La Civiltà Cattolica” del 17 aprile 2004, ricco di dati statistici aggiornati e di opportuni rilievi critici. Noi qui presupponiamo questo approccio sociologico e andiamo oltre. Mi sia consentito un solo rilievo: ritengo che una, se non principale causa del fallimento di tanti matrimoni cristiani consiste nella mancanza di fede con la quale sono celebrati e vissuti e questa mancanza di fede si ri-

vela in primo luogo nel fatto che gli sposi cristiani non si danno il tempo per pregare insieme. Cosa ovvia, se volete, ma tale da avviare in modo critico la nostra riflessione.

Va da sé che io sosterrò inizialmente su *alcune pagine bibliche* e lo faccio a ragion veduta, perché sono certo che anche voi condividete con me una convinzione: se le indicazioni pastorali sono valide e attuali lo sono solo ed esclusivamente perché ispirate e fondate sulla Bibbia. Siamo convinti che nella Chiesa ciò che è normativo ultimamente si fonda, anzi non può non fondarsi, nella Parola di Dio scritta. Per le comunità ecclesiali che vivono e operano in Italia questo rilievo è ancora utile, forse necessario.

Devo pure dire esplicitamente che, nel discorso che andrò a sviluppare, *la famiglia costituisce la realtà originaria*, il punto di riferimento primo e insostituibile (che risale al disegno di Dio creatore e si perfeziona con la grazia di Cristo redentore), mentre la Chiesa come madre viene considerata come figura storicamente delimitata e circoscritta. Mi rifaccio, tra l'altro, alle illuminanti parole di Giovanni Paolo II: "Occorre... riscoprire la verità, la bontà e la bellezza dell'istituto matrimoniale che, essendo opera dello stesso Dio attraverso la natura umana e la libertà del consenso dei coniugi, rimane come realtà personale indissolubile, come vincolo di giustizia e di amore, legato da sempre al disegno della salvezza e elevato nella pienezza dei tempi alla dignità di sacramento cristiano" (Osservatore Romano, 30 gennaio 2004, 6).

Una icona iniziale

Vorrei anzitutto fissare la vostra attenzione su *una icona fotografica*. Vi sarà capitato talvolta di guardare una fotografia panoramica che riprende una città dall'alto. Vi si scorgono immediatamente tanti tetti corrispondenti ad altrettante case, scuole, officine, ospedali e, in mezzo ad esse, la sagoma di una chiesa, forse una cattedrale. (È l'icona utilizzata anche dal quotidiano *Avvenire* nella sua elegante presentazione della *Nota pastorale* della CEI "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*"). Ebbene, mi pare questo un modo corretto e stimolante per avviare la nostra ricerca: l'icona ha proprio lo scopo di concentrare la ricerca e di facilitare attenzione. Man mano che la ricerca prosegue l'icona manifesta tutta la sua ricchezza di significati e di prospettive.

L'icona tuttavia deve essere considerata nella sua unità, e questa è la città. Lo ribadisco facendo mia una riflessione del cardinale C. M. Martini, scritta in occasione del centenario della nascita di Giorgio La Pira: "In questo cammino (verso la pace) necessario e insieme conflittuale, che consente l'accesso a una stagione nuova, vi è un punto di riferimento culturale e geografico preciso. Esso è la città. La "città" è intesa da La Pira come metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana, nonché come "casa", domicilio, *humus* della persona umana e non già museo di

reliquie. In questo senso assumono valore di simbolo la casa, l'officina, l'ospedale, la scuola e la cattedrale" (*La Civiltà Cattolica*, 20 marzo 2004, 529-530).

Ci domandiamo infatti: quale è il rapporto vivo e sempre attuale che corre tra quella istituzione che è rappresentata dalla chiesa-edificio e quella realtà che è presente nelle case? Dato per scontato che un certo rapporto, anzi una serie di rapporti esistono, è pur doveroso chiederci *quali* sono tali rapporti, *come* sono stati coltivati finora e *perché* dovrebbero essere aggiornati alla stregua dei tempi e alla luce delle analisi esegetico-teologiche condotte sulla Bibbia.

Non ho certo la pretesa di dire cose nuove, ma nutro forte la speranza di poter convogliare la vostra attenzione su alcuni nodi fondamentali del discorso che stiamo intavolando e di contribuire così al *rilancio della pastorale familiare* che ci sta tanto a cuore. Il presupposto del tema che mi è stato affidato è che la Chiesa ha molto da offrire alla famiglia, e su questo siamo tutti d'accordo; ma è altrettanto vero che essa, la Chiesa, ha pure molto da ricedere dalla famiglia. Vorrei che questo *feed-back* fosse chiaro e scontato per tutti. Altrimenti le nostre pur belle riflessioni rimarrebbero insignificanti e inascoltate, anche tra le file di cattolici praticanti.

A noi come membra vive della Chiesa di Dio che vive in Italia sono particolarmente care le parole che il Papa ha rivolto ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi nel suo messaggio del 14 Novembre 2003. Dopo aver richiamato le parole del Concilio Vaticano II secondo cui le parrocchie "rappresentano in certo modo la Chiesa visibile su tutta la terra", il Papa afferma: «Per raggiungere questi risultati sarà particolarmente importante che le parrocchie italiane mantengano quel caratteristico stile familiare che le distingue e che fa di loro, in certo senso, delle grandi "famiglie di famiglie": così le parrocchie saranno un ambiente di vita caldo e accogliente e potranno offrire un grande contributo alla difesa e alla promozione di quella realtà preziosa e insostituibile, ma oggi purtroppo continuamente minacciata, che è la famiglia».

Qualche fascio
di luce
dalla Bibbia

Prima di sviluppare il tema nelle sue tre articolazioni, mi sembra assai utile – e sono certo che anche voi lo gradirete – richiamare alcune memorie bibliche dalle quali possiamo ricavare non poca luce per mettere a fuoco i rapporti tra Chiesa e famiglia, più esattamente tra genitori e catechisti. Non perderò mai di vista il tema e lo scopo che questo seminario di studio ha scelto come urgenti nelle presenti circostanze delle nostre comunità ecclesiali.

Vogliamo rivisitare in prima battuta una pagina dall'antico Testamento: *alludo al Salmo 128(127)* che nella sua brevità ci offre una immagine bella e completa della famiglia secondo il disegno di Dio creatore. A questo tipo di famiglia si attribuisce, all'inizio del salmo, una beatitudine particolare e, alla fine, una speciale benedi-

zione: segno evidente e concreto che essa, la famiglia, sta al centro delle attenzioni di Dio stesso. Su di essa il Creatore ha pronunciato la prima benedizione, come risulta dai primi capitoli della Genesi, ad essa ha assicurato una speciale protezione, ad essa ha affidato il compito di portare avanti il suo piano provvidenziale a servizio dell'intera umanità.

Ma, a quali condizioni ciò potrà avverarsi? A condizione che essa, la famiglia, sappia vivere nel santo timor di Dio, cioè metta e tenga al centro della sua vita Dio stesso, datore di ogni bene e sorgente prima dell'amore. A condizione che essa sappia intessere una serie di rapporti interpersonali improntati non solo al rispetto reciproco ma anche e soprattutto all'amore più sincero e altruistico; a condizione che essa accetti di vivere la dolce e forte legge del lavoro, con il quale viene continuata e perfezionata l'opera stessa di Dio creatore.

Nel suo disegno di salvezza a favore di tutta l'umanità Gesù stesso ha pensato ad una *comunità di fede nella quale la presenza della famiglia è essenziale* e insostituibile. In altri termini, a mio avviso non si può, né si deve separare la fondazione della chiesa da parte di Gesù dal suo intervento a favore della famiglia, fondata sul Matrimonio come sacramento: vale la pena sostare un poco su questo pensiero. Penso sia logico pensare che, come Dio creatore ha dato inizio alla storia dell'umanità benedicendo l'unione di Adamo ed Eva in vista della prima famiglia, così Gesù redentore ha dato inizio alla storia della nuova umanità (e della Chiesa) dando la dignità sacramentale all'unione coniugale in vista della famiglia cristiana.

Dalla vita della Chiesa nascente, narrata da Luca nel libro degli *Atti degli Apostoli*, nella prospettiva tipica della nostra ricerca possiamo ricavare un fascio di luce ancor più forte. Qui infatti veniamo informati in modo abbastanza chiaro che i primi cristiani con estrema semplicità e spontaneità non solo condividevano gli stessi beni spirituali o carismi ma sapevano esercitare i vari ministeri all'interno e per la edificazione della stessa comunità. Accenno, a mo' d'esempio, alla meravigliosa e proficua collaborazione della coppia di sposi Aquila e Priscilla con l'apostolo Paolo. Di essi abbiamo memoria scritta in *Atti 18,1ss*. Si possono fare alcune osservazioni:

- tra Paolo e i due coniugi si è stabilito un rapporto stretto non solo a causa del lavoro che avevano in comune, ma anche a motivo della collaborazione dei due coniugi con Paolo per la causa del Vangelo;
- tale collaborazione consisteva soprattutto nell'opera di evangelizzazione, alla quale i due coniugi dopo aver lasciato Roma si dedicarono pienamente;
- va pure sottolineata la nota della missionarietà nel senso stretto del termine, perché di fatto i coniugi Priscilla e Aquila hanno lasciato Roma e hanno seguito Paolo in alcuni suoi viaggi missionari (vedi *Atti 18,26*).

- Paolo da un lato e i coniugi dall'altro vivono la spiritualità della loro specifica vocazione convergendo tuttavia nell'unico servizio alla Parola per l'avvento del regno di Dio;
- Siamo perciò dinanzi ad un caso classico, e per noi particolarmente emblematico oltre che paradigmatico, di piena e fattiva collaborazione tra carismi diversi per un'unica missione.

Ma possiamo leggere anche le memorie conservateci dallo stesso Paolo nell'*ultimo capitolo della sua lettera ai cristiani di Roma*: "Vi raccomando Fede, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre: ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso. Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei pagani, salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio caro Epeneto, primizia dell'Asia per Cristo. Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me... Salutate quelli della casa di Narciso che sono nel Signore...Salutate Trifene e Trifosa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Perside che ha lavorato per il Signore. Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia...Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro" (16, 1-15).

Perché questa lunga citazione se non per il semplice fatto che qui, con stile epistolare semplicissimo, l'apostolo Paolo ci offre preziose informazioni su come all'inizio della predicazione del Vangelo svariate categorie di persone hanno collaborato all'unica causa della diffusione del Vangelo: uomini e donne, *singles* e sposati, giovani e anziani. Non è certamente agevole ricavare indicazioni concrete su come sia possibile oggi distribuire i ministeri nella Chiesa, ma non c'è dubbio che è doveroso prestare debita attenzione a questa testimonianza dell'apostolo Paolo.

Per questo mi sembrano molto opportune queste osservazioni di R. Bertacchini e A. Vanzan che ricollegano *Romani 16,1-5* ad *Atti 18,24s*. Dopo aver riferito un pensiero di Altana secondo cui "all'inizio la Chiesa era praticamente sempre una Chiesa domestica, e cioè le assemblee e la celebrazione dell'Eucaristia erano sempre fatte nell'atmosfera di una casa" essi scrivono: "Qui vediamo che il culto cristiano si articola su due livelli: la sinagoga e la casa. La prima realizza il culto pubblico, ed è anche luogo di proselitismo. La seconda protegge l'intimità. Questa doppia struttura è in perfetta sintonia con la predicazione prepasquale (vedi *Marco 4,10s*)...Vi è dunque un *dentro* e un *fuori*, che caratterizza dinamiche sociali diverse, ma che al tempo stesso ha un significato teologico. La conoscenza *da dentro* è più perfetta, ma non sul mero piano antropolo-

gico, perché qui si sta parlando della conoscenza di Dio e della sua economia salvifica...L'intimità è dunque il cuore dell'esperienza cristiana antica. E il diffondersi della Chiesa fu possibile solo per la tutela del calore spirituale e teologale, connesso a tale intimità" (*La diaconia al femminile nella Chiesa dei primi secoli*, in *Prospettiva donna*, speciale di *Prospettiva persona*, n. 47, pag. VI-VII).

Ciò implica "una struttura organizzativa di comunità *face to face*, gerarchicamente articolate. Al vertice troviamo il gruppo apostolico...alla base abbiamo invece Chiese rette da cristiani di particolare maturità spirituale. In questo modo la Chiesa di Corinto è una Chiesa di Chiese, così come la Chiesa Cattolica è una Chiesa di Chiese (pag. VII)". Trovo che queste rilievo esegetico-storico ci stimola a riflettere con estrema serietà sulla distinzione, ma non separazione tra Chiesa come istituzione fondata sugli apostoli e Famiglia come chiesa domestica., oltre che a fare della famiglia non uno degli oggetti o destinatari della pastorale ecclesiale, bensì un soggetto a pieno titolo, un soggetto portatore di una specifica responsabilità e, quindi, di un particolare ministero.

La Chiesa come grembo educante alla fede

L'immagine è suggestiva e merita di essere contemplata e approfondita: alla nostra mente essa richiama subito la realtà di una Chiesa-madre, più esattamente di una Chiesa che concepisce e vive la sua maternità in termini di educazione alla fede.

Viene spontaneo perciò mettere a fuoco tutto ciò che caratterizza la maternità per applicarlo analogicamente alla Chiesa: mi sembra giusto e illuminante. Lo farò ispirandomi alla riflessione di una teologa contemporanea, che scrive: "Nel suo corpo di madre Jhwh è sottomesso ai ritmi biologici, si prepara a ricevere l'ovulo fecondato, cambia forma per lasciare spazio al nuovo essere, subisce lacerazioni e perde sangue durante il parto, prepara il suo seno per allattare e moltiplica le sue mani per provvedere ai corpi degli altri" (Isabel Gómez-Acebo, *Dio è anche madre*, Cinisello Balsamo, 1996). Il linguaggio, a prima vista ardito, si giustifica proprio a partire dal modo con il quale Dio stesso nella Bibbia, soprattutto nell'Antico Testamento, si presenta allo scopo di rivelare il suo grande, incontenibile amore per Israele, suo popolo eletto.

Se Dio può essere concepito e detto come madre, analogicamente questo può essere detto anche della Chiesa. Ritengo anzi che ad essa possano essere attribuiti tutti i momenti che caratterizzano l'esperienza della maternità che vanno dall'accoglienza del seme della Parola di Dio, attraverso la sofferenza del parto e l'esperienza del nutrire i propri figli e figlie, fino ai doveri della protezione e dell'educazione.

Ne deriva anche l'immagine ancor più comune della Chiesa come famiglia o come "famiglia di famiglie", senza dimenticare tutta-

via che questa si fonda sulla esperienza della maternità. Non sembra del tutto inutile tale richiamo, per il semplice motivo che vale anche per la Chiesa ciò che vale per la famiglia: senza la libera e gioiosa accoglienza della maternità, intesa come dono e come compito, non ci può essere vera e autentica esperienza di vita familiare. E forse anche per un altro motivo: per la crisi attuale attraverso la quale sta passando non solo la famiglia, ma anche e prioritariamente la maternità. Non c'è alcun dubbio infatti che la crisi della famiglia oggi sottende anche la crisi della donna e la sua apertura alla maternità.

La Chiesa come famiglia di famiglie ce l'ha presentata recentemente anche Giovanni Paolo II con parole che rimangono ormai scolpite nella nostra mente e che riecheggiano anche nella recente *Nota pastorale* dei vescovi italiani "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia: "La parrocchia missionaria – vi si legge al n. 9 – fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione, scoprendosi essa stessa famiglia di famiglie, e considera la famiglia non solo come destinataria della sua attenzione, ma come vera e propria risorsa dei cammini e delle proposte pastorali".

Non vorrei però che questa rimanesse una immagine bella quanto si vuole, ma vaga e sfocata. Per evitare questo pericolo occorre riflettere seriamente e con spirito critico sulla natura e sulla qualità dei rapporti interpersonali, sia verticali che orizzontali, che sotto diversi profili stanno subendo una metamorfosi accelerata e per alcuni versi ingovernabile. Mi riferisco a quella rete di relazioni che costituiscono come la trama sull'ordito delle nostre famiglie: una trama così problematica e così inedita da compromettere almeno in parte la consistenza dell'ordito.

Ma, nella logica del discorso che stiamo sviluppando e al quale vogliamo essere fedeli, improntato alla nota della reciprocità, dobbiamo pure parlare della *famiglia come chiesa domestica*. Di questa dirò subito che, in forza della vocazione e della missione che le è propria, essa è e rimarrà sempre la prima e insostituibile responsabile di ogni tipo di educazione rivolta ai figli, compresa dunque anche l'educazione alla fede. La Chiesa stessa, in tutte le sue espressioni, deve rendersene conto e deve manifestare chiaramente tale sua missione: in caso contrario si cadrà in talune forme di supplenza o di sostituzione delle quali avremo modo di parlare fra poco.

Ma non dobbiamo dimenticare l'altro termine che specifica il sostantivo grembo: si tratta dell'aggettivo "educante": che significa? Non è una forzatura unire questo aggettivo a quel sostantivo? Sembra di no e lo dirò con le parole, sempre attuali, di Romano Guardini: "Che cosa significa educare? Significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso, che gli indico i suoi compiti e interpreto il suo cammino, che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria. Devo dunque mettere in moto una storia umana e personale...La vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente forza di

educazione consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi pro-
tendo in avanti e mi affatico a crescere...Da ultimo, come credenti
diciamo: educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua
strada verso Dio: non soltanto far sì che abbia le carte in regola per
affermarsi nella vita, bensì che questo 'bambino di Dio' cresca fino
a raggiungere la maturità di Cristo. L'uomo è per l'uomo la via verso
Dio" (*Persona e libertà*, Brescia 1987, pagg. 222s).

Il tema che mi è stato assegnato prevede una terna di verbi
che mi paiono esprimere bene quell'attitudine materna che abbia-
mo attribuito alla Chiesa e che ora vogliamo analizzare. È mio do-
vere dire subito che in questa triplice articolazione intendo indivi-
duare anche i tre atteggiamenti necessari e urgenti che ogni cate-
chista deve assumere se vuole essere fedele al mandato che gli/le è
stato affidato. Ogni catechista è chiamato/a a partecipare alla ma-
ternità della Chiesa: non può sottrarsi a questa vocazione se non
vuole tradire il suo mandato.

Il primo verbo è "ascoltare". Ascoltare – ben lo sappiamo – non
è facile; comunque non è una tecnica, ma un'arte: l'arte dell'ascol-
to! Sarei tentato di dire che ascolta solo chi ama e forse non sono
lontano dal vero. Anche nella Bibbia l'atteggiamento di chi ascolta
è di fondamentale importanza. Non dimentichiamo l'inizio del cosi-
detto *Credo di Israele*: "Ascolta, Israele! Il Signore è il nostro Dio, il
Signore è uno solo" (*Deuteronomio 6,4*). Solo l'ascolto apre la via
alla comunicazione e questa è preludio alla comunione interperso-
nale. Se non vado errato, deve essere la Chiesa a cercare per prima
questo incontro; è suo preciso dovere aprirsi all'ascolto e all'acco-
glienza di tutte le istanze esistenziali della famiglia oggi. Solo in un
secondo momento essa godrà dell'apertura della famiglia alla Chie-
sa fino ad accoglierne e a condividerne gli insegnamenti

La Chiesa ascolta la famiglia con senso critico, soprattutto
oggi, perché di fatto in non poche espressioni della vita familiare si
sono infiltrate idee e prassi del tutto contrarie alla spirito evangeli-
co e persino all'etica naturale. Il compito della Chiesa però non può
ridursi allo smantellamento di talune "novità" che minacciano la
freschezza e la bellezza del matrimonio e della famiglia, ma deve
ampliarsi in ogni possibile forma di ascolto e di comprensione. È
quanto la Chiesa sta facendo oggi, anche quando essa si sente pro-
vocata dalle scoperte scientifiche e dalle applicazioni tecnologiche
che, nell'ambito dell'etica familiare, si succedono con ritmi vertigi-
nosi e suscitano interrogativi talvolta angoscianti

La Chiesa ascolta la famiglia con animo compassionevole, da
vera sposa e da autentica madre quale essa è: mi preme ribadirlo
questo concetto, perché esso corrisponde a quella stupenda indica-
zione di metodo e di prassi che Giovanni XXIII ha dato una volta

per sempre alla Chiesa universale: “La Chiesa Cattolica, innalzando per mezzo di questo Concilio Ecumenico la fiaccola della verità religiosa, vuole mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati” (*Enchiridion Vaticanum*, 1,58*).

La Chiesa ascolta la famiglia *perché sa che in essa è Dio creatore che parla*, come attraverso un autentico segno sacramentale. Per quanto nera sia la crisi attraverso la quale stanno passando non poche famiglie oggi, chi sa leggere nel profondo e sa interpretare i segni dei tempi non fa fatica a riconoscere che oggi ancora Dio parla non solo in un contesto rituale, ma nel quotidiano, nella rete dei rapporti interpersonali. *Dio parla attraverso l'assillo di tanti genitori* inscoltati, attraverso l'anelito spesso incompreso di tanti figli e figlie, attraverso la protesta non sempre balorda di tanti giovani, attraverso le attese più che motivate di tanti fidanzati, attraverso il grido disperato di tanti sposi abbandonati, attraverso il gemito indescrivibile di tanti orfani, attraverso il silenzio impotente di tanti anziani.

La Chiesa ascolta la famiglia *nello stesso momento nel quale presta ascolto alla Parola di Dio*: sono due momenti di un unico atteggiamento con il quale la Chiesa dimostra di aver bisogno della famiglia per poter espletare al meglio la sua missione di evangelizzazione e di promozione umana. Dall'ascolto della parola di Dio la Chiesa impara ad annunciare il disegno di Dio sulla famiglia, mentre dall'ascolto della famiglia essa impara ad aggiornare il suo insegnamento alla stregua delle problematiche che via via si presentano alla ribalta della cronaca.

Mentre ascolta la famiglia *la Chiesa cerca di impararne il linguaggio* nella consapevolezza che solo nella condivisione dello stesso linguaggio è possibile intavolare un discorso di ricerca e di reciproca comprensione. Ora il linguaggio della famiglia è molteplice e variegato; non è fatto solo di parole e di discorsi, ma anche di gesti, di profondi silenzi, di lunghe attese, di intensi desideri, di progetti ardimentosi, di soste critiche, soprattutto di incoercibili speranze.

Ma soprattutto la Chiesa ascolta la famiglia *perché ha la missione di evangelizzare l'amore*, ed essa, la Chiesa, il linguaggio dell'amore lo può e lo deve imparare dalla famiglia. La famiglia infatti è la culla dell'amore vero, non contraffatto o adulterato. La famiglia è la scuola dell'amore genuino, non camuffato o commercializzato. La famiglia è la centrale diffusiva dell'amore, sempre pronta a dispensare i doni di cui si sente ricca. È in questa luce che dobbiamo considerare la sconfinata disponibilità della Chiesa ad accogliere i peccatori senza fare compromessi con il peccato, a dialogare con l'errante senza mai accettare l'errore.

Il verbo “valorizzare” può sembrare un po’ generico; occorre sviscerarlo per analizzarne i possibili significati. Di fatto – ci chiediamo – come può e deve la Chiesa valorizzare la famiglia nell’ambito specifico dell’educazione alla fede e, ancor più precisamente, nell’atto catechistico?

Anzitutto la Chiesa valorizza la famiglia *evangelizzando il sacramento del Matrimonio*, presentandone con insistenza tutte le ricchezze, naturali e soprannaturali. Evangelizzare – forse vale la pena ricordarlo – significa anzitutto “dire bene”, cioè cogliere il bene, il bello della famiglia e annunciarlo, comunicarlo a tutti, senza riserve e senza falsi pudori. Evangelizzare significa trasmettere il bene, il dono che la famiglia è in se stessa, considerandolo come il bene originario, primo e prioritario: solo allora si potrà dire di aver obbedito al comando di Dio Creatore. Evangelizzare significa proporre in modo concreto e persuasivo a tutti la vita di famiglia come l’unica esperienza capace di favorire al meglio la crescita completa e la formazione integrale dei figli, compresa ovviamente l’educazione alla fede.

La Chiesa valorizza la famiglia ogniqualvolta *mette in rilievo il carisma che le è proprio* e che risulta essere insostituibile. Dal sacramento celebrato infatti gli sposi cristiani ricevono tutto ciò di cui hanno bisogno per espletare correttamente il loro ministero. Alludo a quel corredo di doni soprannaturali che nel loro insieme chiamiamo “la grazia dello stato coniugale”. E siccome la grazia si impasta con la natura, ogni coppia cristiana conosce un suo modo proprio per accogliere, vivere e manifestare il suo carisma. Una buona pastorale familiare deve porsi come obiettivo anche questo: di favorire al massimo questa presa di coscienza all’interno delle singole coppie di sposi. È questo il motivo per il quale la pastorale familiare, accanto ad iniziative offerte a tutti, non può non prevedere colloqui e incontri con le singole coppie di sposi.

Un altro modo per valorizzare la famiglia consiste *nell’investirla di tutte le sue responsabilità* nella conduzione della vita ecclesiale. Penso in particolare a ciò che una famiglia cristiana matura può fare sia per animare nel modo debito certe celebrazioni liturgiche (per esempio la liturgia del matrimonio o anche la liturgia dei funerali) sia per organizzare con delicatezza e con prudenza la pastorale dei malati e dei portatori di handicap.

Perciò la Chiesa, cioè ogni comunità parrocchiale *non si sostituirà mai alla famiglia*, ma con pazienza si darà cura di conoscerla per quello che è, qui e ora, nella situazione specifica nella quale si trova, cercando di comprenderne le dinamiche vitali, le mentalità presenti e le problematiche operanti. Ogni approccio diverso da questo comprometterebbe ulteriori possibilità di collaborazione tra Chiesa e famiglia.

Conseguentemente una comunità ecclesiale non accetterà *mai di fare opera di supplenza nei confronti della famiglia*, anche se questo è accaduto fino a poco tempo fa e forse accade ancora. È meglio fare meno cose insieme tra Chiesa e famiglia piuttosto che prendere molte iniziative e farle piovere dall'alto sulle famiglie stesse: *experientia docet!* Il pericolo di camminare su binari paralleli che non si incontrano mai, se non forse per un incidente di percorso, è tutt'altro che ipotetico: Non dimentichiamo mai che è alla famiglia che la Chiesa deve prestare ogni genere e specie di servizio che sia richiesto dalle circostanze di tempo e di luogo nelle quali si trova a vivere.

Ancora, una comunità ecclesiale non si porrà *mai in contrasto o in funzione alternativa alla famiglia*, anche se questa, la famiglia, lascia a desiderare sotto diversi profili: semmai si dovrà vedere come è possibile articolare, nei modi e nei tempi dovuti, la proposta educativa verso le varie componenti della famiglia stessa. Ogni scelta pastorale che non rispettasse questa regola sarebbe inesorabilmente destinata al fallimento, alla più assoluta inefficacia.

Infine la Chiesa valorizza la famiglia in un ambito del tutto speciale: quello della *assistenza e dell'aiuto alle giovani famiglie in crisi*. Il fenomeno, ben lo sappiamo, oggi è assai macroscopico e allarmante. Potremmo essere tentati di moltiplicare analisi interminabili, di sostare in diagnosi laboriose e di ipotizzare terapie d'urto. Non mi pare sia questa la via da percorrere; quanto meno non mi pare che questo metodo sia in grado di apportare quelle migliorie che tutti auspicchiamo. Risulta invece urgente e insostituibile il contributo degli sposi a favore degli sposi: solo essi possono trovare parole adatte e suggerimenti saggi da offrire alle coppie in difficoltà.

Una Chiesa che nutre la famiglia

Anche il verbo "nutrire" indica una chiara attitudine materna: è vero di ogni donna che ha avuto il dono della maternità (essa non può non offrire se stessa come primo nutrimento alla sua creatura) ed è pure vero della Chiesa-madre. Ma che cosa significa questo? Soprattutto che cosa comporta di fatto per coloro che nella Chiesa hanno ricevuto un mandato al quale è annessa una qualche responsabilità educativa? A questo interrogativo offrirò una risposta per gradi successivi e complementari.

La Chiesa nutre la famiglia *con un cibo che non è suo* perché essa stessa l'ha ricevuto e lo conserva con grande cura, consapevole della sua preziosità e necessità. Questa convinzione fa della Chiesa ciò che essa è per volontà del suo fondatore e salvatore: un ponte che sostituisce i muri di separazione, un canale che veicola un'acqua preziosissima, un segno o sacramento del dono della salvezza, soprattutto: una riserva inesauribile di beni divini, una sicu-

ra garanzia di alimenti sostanziosi, una fontana sempre pronta a erogare acqua zampillante.

Tale cibo la Chiesa lo offre alla famiglia su un'unica mensa: il cibo della parola di Dio e il cibo della santa Eucaristia (vedi *Dei Verbum*, 21). Anche nella pastorale della famiglia è necessario rispettare questa attitudine squisitamente materna della Chiesa che nutre i suoi figli con l'offerta simultanea e indivisibile della parola di Dio e del Pane di vita, in vista della formazione integrale che essa è inviata a dare.

La Chiesa nutre la famiglia *proprio come fa una madre*: mettendo a disposizione dei suoi figli non solo i suoi beni ma se stessa, nel senso che essa offre alla famiglia la disponibilità di tante persone consacrate le quali hanno fatto della loro vita un dono al Signore per il bene dei fratelli. Questo rilievo apre il discorso sulla collaborazione tra le due grandi vocazioni nella Chiesa: alla vita matrimoniale e alla vita di speciale consacrazione. Mi sia consentito, a questo proposito, sviluppare il tema non a parole ma con un gesto: vedete questo anello? È un anello episcopale, ma esso non è altro che l'unione delle due fedè dei miei genitori ormai defunti. Non vi sembra un simbolo molto bello ed eloquente di come le due vocazioni possono integrarsi e valorizzarsi reciprocamente? Di questi simboli – ne sono certo – ne esistono parecchi: si tratta solo di individuarli e di farli conoscere. Ci vuole solo fantasia e disponibilità ad attingere luce e forza gli uni dalla esperienza degli altri.

E non è cosa di poco conto, a mio avviso, dato che oggi abbiamo di fronte a noi sia la crisi delle vocazioni di speciale consacrazione sia la crisi della famiglia. Ebbene, una soluzione a questi gravi problemi, se una soluzione ci sarà, la possiamo intravedere e preparare camminando su questa strada: quella di una stretta e paziente collaborazione o reciproca integrazione tra famiglia e persone che nella Chiesa e per la Chiesa lavorano a tempo pieno.

La Chiesa nutre la famiglia *con un cibo integrale*, che è l'insieme della Parola e del Pane di vita. La Chiesa sa di aver ricevuto questi doni non per sé ma per il mondo: per questo essa è orgogliosa di servire l'intera umanità e assume volentieri come suo lo stile della diaconia. La Chiesa sa pure di dover amministrare questi doni con grande generosità, secondo l'intenzione del donatore: per questo non chiude a nessuno l'accesso ai beni soprannaturali, anche a costo di sembrare eccessivamente aperta e disponibile. In questo essa cerca di imitare e di essere fedele allo stile del suo Signore il quale a sua volta ha manifestato al mondo lo stile del Padre suo e nostro.

La Chiesa nutre la famiglia *in ogni stagione della vita, e non solo nei primi anni*. È finito il tempo, se mai ci fu, nel quale si poteva pensare ad una pastorale rivolta quasi solo ai bambini e agli adolescenti. Oggi nella Chiesa italiana tale convinzione è largamente

condivisa. Ma di fatto che cosa stiamo facendo di nuovo rispetto a prima? In particolare, che cosa stiamo facendo nei confronti della famiglia? La Chiesa deve sentire fino allo spasimo questo dovere: nutrire la famiglia soprattutto chiamandola a nuove responsabilità ecclesiali, investendola di nuovi compiti pastorali, aiutandola a riscoprire tutti i suoi carismi e a tradurli in altrettanti ministeri, strapandola – mi sia consentito dire – dalla sua *privacy* per coinvolgerla in precisi progetti educativi e promozionali dentro e fuori della comunità ecclesiale.

Ma soprattutto la Chiesa nutre la famiglia *offrendole sicure linee di spiritualità coniugale e familiare* che attinge al tesoro della Bibbia e del magistero ecclesiale, oltre che all'apporto delle scienze umane. Per l'esperienza che ho accumulato in quasi cinquant'anni di sacerdozio poso dire che non poche famiglie avrebbero fatto un diverso cammino se avessero avuto la fortuna di incontrare sacerdoti sensibili e formati in questo preciso ambito della pastorale parrocchiale.

Conclusione

Ci siamo riuniti allo scopo di mettere a fuoco alcuni problemi relativi alla famiglia e alla pastorale della famiglia in Italia oggi. Le riflessioni che mi sono permesso di condividere con voi vogliono essere un modesto contributo al raggiungimento di questo scopo. Mi auguro solo che esse abbiano la capacità di stimolare ulteriori ricerche e di avviare o favorire un nuovo stile di rapporti intraecclesiali, atti a sostenere il contributo di tutti, ma soprattutto delle famiglie cristiane, nel vasto e delicato ambito della pastorale familiare.

Questa, la pastorale familiare, – non dimentichiamolo mai – non è, e non deve essere, appannaggio di pochi nella Chiesa, cioè di alcuni specialisti, ma deve essere considerata come compito di tutti (“i sacri Pastori e i fedeli tutti – direbbe il Papa – anzi tutti gli uomini e le autorità civili, ognuno secondo le proprie competenze”). Conseguentemente – sono sempre parole del Papa – “il nostro servizio alle famiglie, per essere autentico e fruttuoso, deve essere sempre ricondotto alla sorgente, cioè al Dio che è amore e che vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creando per amore l'umanità a sua immagine, Dio ha iscritto nell'uomo e nella donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. Questa vocazione può realizzarsi in due modi: il matrimonio e la verginità. Entrambi sono pertanto, ciascuno nella sua forma propria, una concretizzazione della verità più profonda dell'uomo, del suo essere a immagine di Dio” (26 febbraio 2004).

S

intesi lavori di gruppo

a cura di p. MATTEO GIULIANI
Osservatorio Socio Pastorale della Diocesi di Trento

Dall'insieme dei lavori di gruppo sono emerse tre indicazioni fondamentali per quanto riguarda il rapporto tra comunità cristiana e i suoi catechisti, e la famiglia. Alcune riflessioni riguardano le scelte pastorali di fondo che devono caratterizzare il contesto ecclesiale, altre il rapporto e riconoscimento reciproco tra famiglia e comunità cristiana, altre ancora i passi concreti da farsi perché la famiglia e la comunità siano insieme nell'educazione della fede.

I. Scelte pastorali di fondo di una comunità che si innova

È tutto il contesto pastorale, la comunità più ampia, che deve mettersi in discussione ed iniziare un cammino (esodo, esilio sono paradigmi del cammino pastorale oggi richiesto) non accontentandosi di aggiustare l'esistente e lasciandosi coinvolgere in un processo innovativo.

Soggetto delle scelte, della loro motivazione, sensibilizzazione e attuazione sono il Consiglio pastorale parrocchiale e specifici Gruppi progetto che hanno il compito di incarnare nella vita della comunità le scelte pastorali, di farle diventare progetti.

Si ritengono importanti queste linee di azione:

- 1) costruire una comunità di adulti nella fede che evangelizza cioè si propone di far incontrare con Cristo ben oltre la sacramentalizzazione;
- 2) sviluppare collaborazione attiva tra i vari settori della pastorale; dar vita ad una rete a livello diocesano e parrocchiale così che si superi la settorializzazione della catechesi e delle iniziative progettate per e con la famiglia
- 3) aprirsi alla missionarietà e ad iniziative di prima evangelizzazione vissute, prima di tutto, mettendo in atto un atteggiamento di accoglienza, ascolto, apprezzamento e disponibilità a valorizzare la bellezza dell'altro senza condizioni, e poi proponendo la lieta notizia del Vangelo;
- 4) promuovere, creare e valorizzare i "ministeri di fatto" che facilitino e accompagnino il cammino di rinnovamento delle comunità con particolare attenzione agli aspetti relazionali della pastorale. Bisogna dar vita ad un'operazione "Fiducia vicendevole" tra ministeri e servizi nella comunità;

- 5) realizzare un cammino di comunione all'interno della propria chiesa locale (linee condivise) e attento e rispettoso delle situazioni e dei tempi di ciascuno, non ostaggio di un gruppo bloccato o frenato da sentimenti di paura o dal rimpianto;
- 6) farsi attenti al territorio e alle varie istituzioni che si occupano di educazione e di sostegno sociale per tessere relazioni con loro e vivere esperienze di scambio e di sinergia.

Per quanto riguarda il rapporto tra comunità cristiana e vita e responsabilità educativa della famiglia, nei gruppi si sono formulate una serie di indicazioni di cui alcune hanno come soggetto la comunità cristiana e altre la coppia:

- 1) accogliere le famiglie come sono nel contesto del loro mondo vitale, e nella loro pluralità di tipologie, incontrarle in una prospettiva missionaria e attenti all'esigenza di proposte differenziate;
- 2) riconoscere le coppie/famiglie come cellule vive delle comunità, soggetto di pastorale, autentica risorsa che alla comunità offre il suo "essere" prima del "fare", coinvolgerle nel Consiglio pastorale parrocchiale;
- 3) aiutare le coppie a riscoprirsi luogo di vangelo, immagine dell'amore trinitario, luogo dove l'amore umano non è solo umano ma espressione dell'amore di Dio e quindi incontenibile, generante, oblativo. Questa realtà di luogo sacramentale i coniugi devono essere aiutati a leggerla nella vita quotidiana. I coniugi devono essere allora avvicinati dalla comunità in modo gratuito, libero ed amicale; accostati con rispetto e ascolto.
- 4) aiutare la comunità parrocchiale a riscoprirsi come luogo di relazioni caratterizzate da stile familiare cioè da continuità, impegno, sacrificio, presenza discreta, ascolto, condivisione, partecipazione, correzione, capacità fiduciosa di attendere, capacità di perdono, gioia, festa, ecc. La comunità parrocchiale come grande famiglia crei comunicazione profonda con il pastore che testimonia la relazione sponsale nella sua dimensione escatologica assieme alle sorelle e ai fratelli consacrati. Il presbitero, poi, valorizzi la dimensione familiare della vita e sia sensibilizzato al riguardo fin dal seminario tramite la presenza di una coppia nella comunità formativa.

Pastoralmente questo si traduce nella scoperta di un modo diverso di essere parrocchia e in un coinvolgimento delle famiglie nelle scelte (sinodalità), in partecipazione sentita, spontanea, generante novità e gioia, in testimonianza di vicinanza come cop-

pie-famiglia verso altre famiglie e in particolare verso chi si sente “fuori” della comunità;

- 5) dare priorità alla relazione interpersonale nelle attività di primo annuncio ai fidanzati, giovani coppie e genitori che chiedono il Battesimo. Il cammino proposto dovrà essere caloroso e accogliente e dovrà accompagnare ad ulteriori esperienze di fede (incontri per giovani coppie, esperienze di postbattesimo, ...);
- 6) sviluppare la sperimentazione di nuovi modelli di catechesi di Iniziazione cristiana rivedendo l'ordine di successione dei sacramenti, la loro collocazione nell'itinerario, il rapporto tra età dei ragazzi e tappe di fede, e soprattutto passando da un modello dottrinale-scolastico di catechesi ad uno esperienziale cristologico.
- 7) accompagnare famiglie e figli, e coinvolgerli così che a dinamiche permanenti comunitarie si affianchino dinamiche educative familiari e si realizzi complementarietà e anche compensazione negli apporti educativi. A questo proposito dai gruppi sono venute una serie di indicazioni che in gran parte documentano esperienze già in atto nelle comunità:
 - non vanno ipotizzati in famiglia percorsi sistematici propri di un modello di catechesi parrocchiale. La catechesi in famiglia ha carattere per lo più occasionale e si avvale della capacità dei genitori di saper valorizzare le esperienze quotidiane per aprirle a Dio; ritiene importante la preghiera in casa, il dialogo spontaneo sulla fede, la preparazione e la realizzazione delle feste cristiane, ...;
 - si offra ai genitori un aiuto a partire da problemi educativi, dall'esperienza della casa;
 - si realizzino giornate in cui celebrare particolari eventi appartenenti alla comunità e coinvolgenti famiglie: presentazione dei ragazzi, festa del Battesimo di Gesù, prima domenica dopo Pasqua;
 - per quanto riguarda il tipo di itinerario, si suggerisce che nel primo anno il percorso dei genitori sia parallelo a quello dei bambini, negli anni seguenti si affrontino problemi che emergono nel dialogo tra genitori relativi a educazione, fede, educazione alla fede;
 - attenzione a che quando una mamma fa la catechista, sembra dimenticare il suo essere mamma e la relazione di coppia che la caratterizza;
 - per quanto riguarda la collocazione della proposta formativa nell'anno si stanno sperimentando progetti per moduli o blocchi di incontri, alternativi all'ora settimanale;
- 8) Ministerialità da attivare nella Iniziazione Cristiana: valorizzare i ministeri esistenti sostenendo gli attuali catechisti nel loro compito abituale con il gruppo dei ragazzi e formandoli alla condu-

zione di incontri dei genitori; attivare coppie ad assumere il servizio presentato; oppure far in modo che le coppie a turno preparino l'incontro genitori-bambini e anche il momento dedicato unicamente ai genitori. Qualsiasi scelta dovrà prevedere la realizzazione di un gruppo/equipe di catechisti.

Nei gruppi si è riflettuto anche sui passi che portano a realizzare il coinvolgimento dei genitori nella pastorale dell'Iniziazione cristiana. In particolare sono emersi questi orientamenti:

- 1) ascolto della propria realtà dal punto di vista umano e pastorale così che emergano esigenze, richieste e anche risorse e proposte della gente (proprio mentre si osserva si intravedono piste di lavoro, e si allarga il gruppo delle persone sensibilizzate, si fa rete con altre agenzie o istituzioni educative e si individuano risorse);
- 2) abbattimento graduale ma deciso delle barriere tra i settori della pastorale creando esperienze intergenerazionali e sensibilità trasversali cioè tra gruppi, persone e famiglie per una vera comunione;
- 3) evangelizzazione a largo raggio nel rispetto dei tempi e del metodo di ciascuno e a sostegno e con l'apprezzamento delle scelte libere ("a noi la pazienza, a loro la libertà") senza per questo scendere a compromessi;
- 4) punto di partenza potrebbe essere l'Eucaristia domenicale, celebrazione di famiglie, e il giorno del Signore da rendere vivo e attraente. Le assemblee domenicali dovrebbero diventare accoglienti, partecipate, gioiose e luogo di un mandato missionario verso tutte le persone non coinvolte direttamente nella celebrazione. È anche luogo da valorizzare come momento di condivisione dei passi pastorali fatti in Consiglio pastorale parrocchiale dialogando insieme come si fa nelle case.



Conclusioni

S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI - Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Penso che questo seminario ci lanci quattro sfide: assumere uno sguardo preciso, compiere una conversione, vincere una tentazione per realizzare un sogno.

1. Uno sguardo da assumere

Parlando di famiglia, di catechesi e di parrocchia verrebbe da dire: «È tutta questione d'amore!». A me personalmente sembra che prima che "questione di cuore" sia tutta "questione di occhi"! E intendo fare riferimento ad una pagina di vangelo che tutti conosciamo, e che mi piace rileggere da un romanzo che mi è molto caro: *Cominciò in Galilea* di Stefano Jacomuzzi, scrittore torinese morto qualche anno fa. In questo libro l'autore immagina che l'apostolo Andrea, il primo chiamato, il protoclito, scriva una sorta di diario, in contrappunto con la rilettura che degli stessi episodi fa Gesù in prima persona:

«La folla accompagnava al sepolcro il ragazzo, unico figlio di una madre rimasta vedova. Passavamo di lì per caso. (Mi chiesi poi sempre: "Ma fu davvero un caso? O anche il caso obbediva a Gesù?". Labirinti in cui mi perdo e non so se un giorno riuscirò a vedere tutto chiaro quello che succede). La gente si era fermata a guardarci e la madre aveva appena alzato il viso verso di noi. Era rigato di lacrime. Allora Gesù aveva interrotto il corteo, si era avvicinato alla bara e aveva detto alla donna: "Non piangere. Tuo figlio vive". Poi aveva toccato la bara e aveva ordinato. Avevo chiuso gli occhi per paura. Paura, paura, di quello che avrei potuto vedere... Eppure si era mosso, si era seduto, aveva parlato. Forse si erano sbagliati, non era davvero morto? Tutti gridavano, si stringevano attorno a Gesù e glorificavano Dio. Era stato poi Tommaso a scuotermi, come avesse capito il mio smarrimento. "Proprio così", mi aveva detto piano, "Gesù ha richiamato dai morti il figlio di quella donna". Io continuavo ad essere pieno di spavento».

Ho preferito leggere questo brano anziché una pagina di vangelo sulla Sacra Famiglia, perché qui Gesù ha a che fare con una famiglia distrutta. Il padre è già morto, o è morto anche il figlio: potremmo dire che vive davvero una madre alla quale sono morti lo sposo e il figlio? Non so se la famiglia di oggi sia malata o morta. A mio avviso la situazione non è affatto allegra, ma non si tratta di vedere se la famiglia di oggi è più malata di quella di una volta: occorre piuttosto guardare la famiglia con lo sguardo giusto.

Nella pagina che ho ripreso, Jacomuzzi ha saltato un passaggio del testo dell'evangelista Luca. Al capitolo 7 di questo van-

gelo si legge infatti che Gesù toccò la bara, “vide la madre e si commosse”. È interessante notare che questa coppia di verbi, vedere e commuoversi, in Luca ricorre anche in altri due passi. Si dice che il buon samaritano vide il malcapitato lungo la strada, si avvicinò, e si commosse (Lc 10,33). E al capitolo 15, quando il figlio scapestrato riprende la strada di casa, si dice che il padre “lo vide” che era ancora lontano e “si commosse”: prima si commosse, poi gli corse incontro. Vedere e commuoversi. Commuoversi è un verbo “materno”: è quel sobbalzo nel grembo che la mamma sente quando il figlio le corre incontro, o quando vede che il figlio sta correndo un pericolo.

A me pare che oggi alla Chiesa, alla comunità cristiana tocchi la responsabilità di guardare la famiglia con l'occhio del buon pastore. Allora la potrà vedere come “la grande malata”, ma vedrà anche che la famiglia ha in se stessa l'antitodo per guarire dalle sue malattie.

Si tratta di “risuscitare la fede”. Questa è una cosa che può fare solo il Signore! Certo, ma non da solo. Per questo c'è la Chiesa. Se ieri la famiglia era un bene che i poveri non dovevano invidiare ai potenti e il proletario era colui il quale aveva almeno il diritto alla prole, oggi la famiglia cristiana è una risorsa di cui né la Chiesa né la società può fare a meno.

2. Una conversione da compiere

Se guardiamo la famiglia con uno sguardo capace di misericordia e compassione, uno sguardo materno, davvero cristiano – perché è lo sguardo di Cristo: lui è il buon samaritano! –, uno sguardo divino – perché il padre della parabola dei due figli è Dio Padre! –, allora ecco la conversione, la missione.

Siamo di fatto all'inizio di una nuova era missionaria. Questa era è appena cominciata in diverse parti, e in questi giorni mi sembra che ne abbiamo avuto un esempio. Si tratta di prendere atto che i bambini nascono ancora cristiani in Italia, nel senso che sono battezzati. C'è ancora questa richiesta; si sta abbassando, è vero, la quota dei genitori che chiedono il battesimo per i bambini, ma è ancora alta.

Il dramma è che questi bambini nati cristiani non diventano credenti! Non è però colpa loro, e prima di dire che è colpa dei loro genitori dobbiamo domandarci se noi abbiamo compiuto questa conversione missionaria. Dobbiamo essere molto concreti: il missionario non è uno che aspetta, ma che va, va a cercare. Non dice: «Devono venire!», ma «Io devo andare».

Il missionario parla la lingua della gente, non la sua lingua, perché se parla italiano i cinesi non lo capiranno! Noi riusciamo a parlare la lingua della gente, la lingua delle famiglie? Per quanto mi riguar-

da ho seri dubbi sulla mia capacità di parlare di famiglia con le famiglie!

Il missionario non si aspetta niente, ma è una persona che insegna sapendo che non deve convertire nessuno: per questo c'è lo Spirito Santo, il missionario deve solo annunciare! La conversione che dobbiamo compiere non è un altro peso da assumere, ma un dono da accogliere. Certamente è fatica, però non è uno stress! Si tratta di convertirci per aiutare la famiglia a convertirsi.

3.
Una tentazione
da vincere

La tentazione è quella di approfittare del fatto che in Italia è alta la richiesta di catechismo e sacramenti da parte dei genitori per i loro figli. La tentazione è quella di approfittare dei bambini per “ricattare” i genitori: «Se non viene tuo padre, tu la Comunione te la scordi».

Penso che una Chiesa che si comporta così non sia più madre, e rischi di diventare matrigna! Prima di mettere cartelli di “accesso” e di “divieto”, bisogna offrire una strada. Non si tratta di imporre obblighi e di sventagliare cartelli di divieto, ma di offrire possibilità. Il tono non deve essere quello della minaccia «Guai a voi se non venite!», ma «Beati voi, invitati alla cena del Signore!».

Legata a questa è l'altra tentazione di strumentalizzare i genitori per rimpugnare le nostre fila. Il Signore Gesù non ha mai pre-cettato nessuno: se c'è stata una cosa di cui è stato difensore fanatico è stata la libertà degli altri!

4.
Un sogno
da realizzare

Il sogno è quello di famiglie evangelizzate ed evangelizzanti. Il rinnovamento della catechesi affermava ancora trent'anni fa: «I genitori stessi annunciando ascoltano, insegnando imparano». E la *Catechesi Tradendae* diceva che la catechesi familiare precede, accompagna ed arricchisce ogni altra forma di catechesi. Questo è il sogno, e per questo sogno abbiamo una strada obbligata: quella di puntare sul massimo ideale ma di non trascurare il minimo possibile.

Penso che di tante nostre famiglie si potrebbe parlare con il linguaggio non del “tenerume”, ma della tenerezza, della misericordia: il linguaggio usato da Gesù quando ha detto che non bisogna scandalizzare i piccoli. E i piccoli, secondo il Vangelo di Matteo, non sono solo i bambini, ma anche i poveri nella fede. Dobbiamo costruire un patto educativo. Alla famiglia e alla Chiesa non possono non stare a cuore i figli. Si tratta di metterci nella loro prospettiva e vedere se riusciamo – perché dipende soprattutto da noi! – a far vedere la bellezza di una vita veramente cristiana.

Oggi un missionario non può più andare in missione per paura che la gente vada all'inferno: il problema della salvezza lo risolve nostro Signore! A noi tocca annunciare, non per la paura che la gente vada all'inferno, ma per la paura che la vita diventi un inferno! Penso che a noi tocchi far sentire davvero la bellezza di una vita cristiana semplice, ordinaria, ma fresca, viva.

Concludo con un versetto di San Paolo «Noi non vogliamo fare da padroni alla vostra fede, ma siamo i collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24).

Credo che questo sia l'atteggiamento di fondo. Se ci mettiamo in questa prospettiva, allora le cose belle che sono state dette, che sono già in cammino, diventeranno realtà diffusa: non saranno più delle mosche bianche, ma diventeranno la pagina del quinto Evangelo che la Chiesa di oggi scrive per la gente di oggi.